I COMUNISTI ITALIANI E IL CILE

Scritti di E. Berlinguer, P. Bufalini, F. Di Giulio, P. Ingrao, A. Minucci, A. Novella, G. C. Pajetta, G. Pajetta. A cura di R. Mechini.

RI RIUNITI

Enrico Berlinguer, Paolo Bufalini,
Fernando Di Giulio, Pietro Ingrao,
Adalberto Minucci, Agostino Novella,
Gian Carlo Pajetta, Giuliano Pajetta

I COMUNISTI ITALIANI E IL CILE

a cura di Rodolfo Mechini

Editori Riuniti

Indice

Prefazione

È verso la fine degli anni '60 che, nell'ambito di un comune impegno internazionalista, diventano piú frequenti le occasioni di incontro, si sviluppano i rapporti fra i comunisti italiani e i comunisti cileni. Qui da noi si comincia a studiare e a discutere, non solo la politica del Partito comunista cileno, ma non pochi militanti cercano di conoscere di piú della storia del movimento operaio e contadino al di là delle Ande, scoprendone la ricchezza delle tradizioni, il passato di lotta, protagonisti prestigiosi a cominciare da Luis Emilio Recabarren, operaio tipografo, fondatore nel 1922 del PCC (e con Vittorio Codovilla co-fondatore del Partito comunista d'Argentina) per giungere sino a Luis Corvalan e agli anni in cui appare e si precisa l'indicazione della « via cilena ».

Si scoprono cosí vincoli di parentele fra processi rivoluzionari – quello cileno e quello italiano – che si estendono non solo ai contenuti ma anche alle forme.

Intanto i dirigenti comunisti cileni da parte loro riproponevano agli studenti, ai giovani operai, agli intellettuali gli insegnamenti di Gramsci (« la sua vita ci commosse, ci stupí la sua lotta di titano incarcerato, la sua eroica tragedia, ma

soprattutto ci colpí il suo lucido e straordinario tentativo creatore di applicare il marxismo e il leninismo alle condizioni specifiche della sua patria ») e di Togliatti che « ci impartí da lontano insegnamenti cosí prossimi da sembrarci analisi di situazioni nostre ».

Eppure sul piano della storia e sul piano del presente non sono certo sfuggite ai comunisti cileni le enormi differenze fra Italia e Cile.

Volodia Teitelboim cosí si esprimeva nel 1972 a Milano: « L'Italia e il Cile sono paesi molto diversi. Il vostro si trova al centro del mondo. Il nostro è al confine della terra. Voi avete alle spalle lunghi millenni di storia, di cultura, di civiltà, avete esercitato una vasta influenza sulla formazione della società dell'uomo antico, medioevale e moderno. Noi, invece, abbiamo cominciato ieri. I paesi latino-americani sono privi di un lungo passato storico, sono un misto del sangue europeo versato in una matrice indigena. Abbiamo ricevuto dall'Europa, sul piano sociale, ideologico, culturale, piú di quanto possiamo restituire ».

Ma questo meditare sul passato dei compagni cileni non soffocava mai, non indeboliva, anzi rendeva piú chiara la coscienza del presente, la consapevolezza di un processo rivoluzionario coinvolgente tutti gli aspetti della vita economica e sociale, politica, morale e culturale, destinato sí a portare lo scontro di classe a momenti di estrema acutezza, ma in un paese, che con il governo di Unidad Popular, voleva unire i valori rivoluzionari a quelli del pluralismo, al sistema dei partiti, all'esistenza delle opposizioni.

Ed è su questi temi che si sviluppavano i contatti e gli scambi d'esperienza fra comunisti

italiani e cileni, senza cercare facili identità fra le posizioni dei due partiti, senza impossibili paragoni fra la situazione di un paese industriale come l'Italia e quella di un paese economicamente sottosviluppato come il Cile.

Sui giornali e sulle riviste della sinistra italiana molto si è scritto sulla esperienza cilena nelle sue varie fasi.

Oggi, dopo la tragedia cilena, pubblichiamo sui nostri giornali l'appello dalla clandestinità del Partito comunista cileno, le parole di Corvalan dalla cella della Scuola militare di Santiago, l'ultimo canto di Pablo Neruda.

In questo libro abbiamo voluto raccogliere e riproporre una prima testimonianza della riflessione dei comunisti italiani sul quadro mondiale e sull'Italia dopo i fatti del Cile.

Il saggio di Enrico Berlinguer, gli scritti degli altri dirigenti sono apparsi tutti in un breve arco di tempo, tutti dopo l'11 settembre 1973, dopo il giorno iniziale del dramma cileno, il giorno del sacrificio eroico del compagno presidente Allende e di migliaia di combattenti per la causa della democrazia e del socialismo.

Quel giorno dovevamo apprendere che il presidente legittimo del Cile – diverso da tanti altri che lo avevano preceduto nella storia del suo paese e degli altri paesi dell'America latina – cadeva, con l'elmetto e il fucile mitragliatore imbracciato, sparando contro i traditori della Giunta militare fascista; Allende moriva assassinato, indicando con il suo sacrificio i termini nuovi, unitari e di massa, di una resistenza popolare contro la reazione e l'imperialismo che a pochi mesi dal golpe *si va delineando fra i democratici cileni.*

L'11 settembre, da noi, è stato il giorno che

segna l'inizio di un movimento di solidarietà forse – per ampiezza – senza precedenti. Davvero: « l'Italia con il Cile ».

È stato il giorno del dolore autentico e profondo, dello sdegno, della protesta, della solidarietà.

Ma è stato anche il giorno in cui tanti militanti democratici si sono chiesti perché il golpe *sia avvenuto, perché abbia potuto manifestarsi con caratteri nettamente fascisti e, appunto da militanti, hanno sentito la necessità e l'urgenza dell'analisi, della riflessione.*

È in questo interrogarsi che assumevano valore di primo piano i quesiti che piú direttamente riguardano la coalizione di Unità popolare: quali sono stati in Cile gli errori nella valutazione della prospettiva? Perché si erano escluse le caratteristiche con le quali il golpe *invece si è manifestato? Perché non c'è stata una risposta armata della resistenza e perché la risposta delle forze politiche ha tardato a manifestarsi? Insomma, perché quando si sapeva che per un popolo salito sulla « locomotiva della storia » verso la stazione del socialismo, il problema è quello della accelerazione calcolata, perché è potuto avvenire che la macchina sia stata fatta precipitare con cosí tragiche conseguenze?*

Trovandosi di fronte a questi problemi i comunisti italiani hanno cercato di affrontarli e non soltanto molti compagni hanno parlato e scritto, ma hanno confrontato indicazioni e analisi in centinaia di riunioni, di dibattiti, di accese e appassionate discussioni, mai separate dalla presenza e partecipazione a manifestazioni di lotta, ad azioni di solidarietà per il Cile libero.

Dai diversi materiali pubblicati in questo volume ci sembra appaia chiaro il metodo che si è seguito esaminando la lotta per la modificazione dei rapporti di forza nel mondo, il significato da dare a coesistenza e distensione, il ruolo dell'imperialismo americano, la via democratica e la violenza reazionaria, le alleanze sociali e gli schieramenti politici, la sintesi tra economia e politica.

Questi temi hanno trovato una eco profonda, e non poteva essere che cosí, quando nel nostro paese milioni di democratici impegnati sentono, viva ed attuale nel suo continuo riproporsi, la domanda del come raggiungere gli obiettivi di rinnovamento della società.

Ma queste domande e le risposte che via via vengono avanzate non riguardano soltanto la sinistra italiana. La lezione del Cile riguarda tutti. Quanto su ciò ha detto il PCI, la grande risonanza del saggio di Enrico Berlinguer, la proposta in esso contenuta del « compromesso storico » fra tutte le componenti democratiche e popolari della società italiana, sono motivi dominanti sui quali stanno confrontandosi le forze politiche democratiche del paese, sempre piú sensibili alla politica combattiva e unitaria dei comunisti.

Rodolfo Mechini

Roma, 7 novembre 1973

I comunisti italiani e il Cile

Enrico Berlinguer

Riflessioni dopo i fatti del Cile *

1. *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*

Gli avvenimenti cileni sono stati e sono vissuti come un dramma da milioni di uomini sparsi in tutti i continenti. Si è avvertito e si avverte che si tratta di un fatto di portata mondiale, che non solo suscita sentimenti di esecrazione verso i responsabili del *golpe* reazionario e dei massacri di massa, e di solidarietà per chi è vittima e vi resiste, ma che propone interrogativi i quali appassionano i combattenti della democrazia in ogni paese e muovono alla riflessione.

Non giova nascondersi che il colpo gravissimo inferto alla democrazia cilena, alle conquiste sociali ed alle prospettive di avanzata dei lavoratori di quel paese è anche un colpo che si ripercuote sul movimento di liberazione e di emancipazione dei popoli latino-americani e sull'intero movimento operaio e democratico

* Articoli pubblicati sul settimanale *Rinascita,* nn. 38-39-40, 28 settembre, 5-12 ottobre 1973.

mondiale; e come tale è sentito anche in Italia dai comunisti, dai socialisti, dalle masse lavoratrici, da tutti i democratici e antifascisti.

Ma come sempre è avvenuto di fronte ad altri eventi di tale drammaticità e gravità, i combattenti per la causa della libertà e del socialismo non reagiscono con lo scoramento o solo con la deprecazione e la collera, ma cercano di trarre un ammaestramento. In questo caso l'ammaestramento tocca direttamente masse sterminate della popolazione mondiale, chiamando vasti strati sociali, non ancora conquistati alla nostra visione dello scontro sociale e politico che è in atto nel mondo di oggi, a scorgere e intendere alcuni dati fondamentali della realtà. Ciò costituisce una delle premesse indispensabili per un'ampia e vigorosa partecipazione alla lotta volta a cambiare tali dati.

Anzitutto, gli eventi cileni estendono la consapevolezza, contro ogni illusione, che i caratteri dell'imperialismo, e di quello nordamericano in particolare, restano la sopraffazione e la jugulazione economica e politica, lo spirito di aggressione e di conquista, la tendenza ad opprimere i popoli e a privarli della loro indipendenza, libertà e unità ogni qualvolta le circostanze concrete e i rapporti di forza lo consentano.

In secondo luogo, gli avvenimenti in Cile mettono in piena evidenza chi sono e dove stanno, nei paesi del cosiddetto « mondo libero », i nemici della democrazia. L'opinione pubblica di questi paesi, bombardata da anni

e da decenni da una propaganda che addita nel movimento operaio, nei socialisti e nei comunisti i nemici della democrazia, ha oggi davanti a sé una nuova lampante prova che le classi dominanti borghesi e i partiti che le rappresentano o se ne lasciano asservire, sono pronti a distruggere ogni libertà e a calpestare ogni diritto civile e ogni principio umano quando sono colpiti o minacciati i propri privilegi ed il proprio potere.

Compito dei comunisti e di tutti i combattenti per la causa del progresso democratico e della liberazione dei popoli è di far leva sulla piú diffusa consapevolezza di queste verità per richiamare la vigile attenzione di tutti sui pericoli che l'imperialismo e le classi dominanti borghesi fanno correre alla libertà dei popoli e all'indipendenza delle nazioni, e per sviluppare in masse sempre piú estese l'impegno democratico e rivoluzionario per modificare ulteriormente, nel mondo e in ogni paese, i rapporti di forza a vantaggio delle classi lavoratrici, dei movimenti di liberazione nazionale e di tutto lo schieramento democratico e antimperialistico. Gli avvenimenti del Cile possono e devono suscitare, insieme ad un possente e duraturo movimento di solidarietà con quel popolo, un piú generale risveglio delle coscienze democratiche, e soprattutto un'azione per l'entrata in campo di nuove forze disposte a lottare concretamente contro l'imperialismo e contro la reazione.

A questo fine è indispensabile assolvere anche al compito di una attenta riflessione per

trarre dalla tragedia politica del Cile utili insegnamenti relativi a un piú ampio e approfondito giudizio sia sul quadro internazionale, sia sulla strategia e tattica del movimento operaio e democratico in vari paesi, tra i quali il nostro.

Nessuna persona seria può contestare che sugli avvenimenti cileni ha pesato in modo decisivo la presenza e l'intervento dell'imperialismo nord-americano. La coscienza popolare l'ha avvertito immediatamente. Al di là di pur illuminanti episodi della cronaca politica e diplomatica relativa ai giorni del *golpe* e a quelli immediatamente precedenti, sta il fatto che, fin dall'avvento del governo di Unità popolare, i gruppi monopolistici nord-americani presenti con posizioni dominanti nell'economia cilena (rame, ITT) e i circoli dirigenti dell'amministrazione degli USA hanno intrapreso una sistematica azione su tutti i terreni – dalla guerra economica alla sovversione – per provocare il fallimento del governo Allende e per rovesciarlo.

Del resto, questi ed altri modi di intervento degli USA ai danni dei popoli e delle nazioni che aspirano all'indipendenza non sono certo un'eccezione, ma, specialmente nell'America latina, la regola. Chi non ha presenti i brutali interventi in Guatemala, nella Repubblica dominicana e in tanti altri Stati? E chi non sa che Cuba socialista, con la sua fermezza e con la sua unità, e grazie anche alla solidarietà e al sostegno dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti, ha dovuto respingere per

anni manovre, provocazioni, boicottaggio economico, attacchi diretti al suo territorio e deve essere sempre vigilante per salvaguardare ancor oggi la propria indipendenza?

Anche in altre zone del mondo, si tratti delle aree sottosviluppate dell'Asia e dell'Africa o si tratti degli stessi paesi di capitalismo avanzato (dal Giappone all'Europa occidentale), non cessano di manifestarsi la penetrazione dell'imperialismo americano e la sua iniziativa, in tutte le forme possibili, per mantenere o estendere le sue posizioni economiche, politiche e strategiche.

Che cosa può contrastare, limitare e far arretrare questa tendenza dell'imperialismo? La risposta piú semplice è anche quella piú vera: la modificazione progressiva dei rapporti di forza a suo svantaggio e a favore dei popoli che aspirano alla propria liberazione e di tutti i paesi che lottano per un nuovo assetto del mondo e per un nuovo sistema di rapporti tra gli Stati. È proprio in questa direzione che va il processo storico mondiale da quasi sessanta anni, da quando la rivoluzione russa del 1917 ha spezzato per la prima volta la dominazione esclusiva dell'imperialismo e del capitalismo. Da allora, e soprattutto dopo la vittoria sul nazismo, dopo la vittoria della rivoluzione cinese e con il crollo del vecchio sistema coloniale inglese e francese, l'area sottoposta al controllo dell'imperialismo si è andata restringendo. Sconfitta la politica folle e avventurosa che pretendeva di rovesciare i regimi socialisti sorti dopo la seconda guerra mon-

diale in Europa e in Asia (la politica del *roll-back*), le potenze capitalistiche e gli stessi USA sono ormai costretti a riconoscere che i regimi socialisti, ovunque esistenti, non possono essere toccati, e che con essi bisogna fare i conti e trattare.

Altri Stati, sorti dallo sfacelo del sistema coloniale, hanno potuto costruire e difendono con sempre maggiore vigore la propria indipendenza; e alcuni di tali Stati manifestano la tendenza a orientare l'edificazione dei loro ordinamenti economici e sociali in direzione del socialismo. In questo quadro ha avuto ed ha enorme portata la vittoria dell'eroico popolo del Vietnam, sostenuto dai paesi socialisti e da un possente movimento internazionale di solidarietà, contro l'aggressione americana. Tale vittoria ha inflitto un nuovo duro colpo alle pretese imperialistiche, e rappresenta un nuovo determinante contributo al mutamento dei rapporti di forza nel mondo e al progredire di una politica di distensione e di pacifici negoziati nei rapporti fra gli Stati.

Ma inoltre gli USA sono oggi costretti a fare i conti con una crescente volontà di autonomia che si viene manifestando, soprattutto negli ultimi anni, nei paesi dell'Occidente europeo.

Infine, per grave che sia il colpo che viene dal rovesciamento del governo di Unità popolare in Cile, il moto di riscossa e di liberazione, che resta una realtà non cancellabile nei paesi dell'America latina, non cesserà certo di esprimersi nelle forme piú diverse e di tro-

vare la strada per opporsi con successi anche parziali al dominio nord-americano ed alle cricche locali ad esso asservite. Non sta a dire proprio questo il fatto che il colpo di Stato militare incontra nel popolo cileno e solleva in altri paesi latino-americani e ovunque una resistenza, una condanna e una risposta quali non si erano verificate in occasione di altri colpi di Stato reazionari?

Il riconoscimento della tendenza di fondo che si va affermando nel processo storico mondiale – e che dà luogo, in ultima analisi, ad una progressiva riduzione dell'area del dominio delle forze imperialistiche – non c'impedisce certo di constatare (e proprio dal Cile ci viene in questi giorni un nuovo severo monito) che l'imperialismo internazionale e le forze reazionarie in molti paesi sono in grado di contenere la lotta emancipatrice dei popoli e in certi casi di infliggere duri scacchi alle forze animatrici di tale lotta. Solo tenendo presente questo dato di fatto, e cogliendo in ogni regione del mondo, in ogni paese e in ogni momento le forme concrete in cui si esprime o si può prevedere che si esprima, è possibile evitare di essere colti di sorpresa, di cadere in errori e mettersi, invece, in grado di organizzare e condurre un'azione rivoluzionaria e democratica pronta ed adeguata.

Qualcuno si è domandato come sia possibile che interventi cosí brutali come quello effettuato in Cile dalle forze dell'imperialismo e della reazione continuino a verificarsi in una fase della vita internazionale nella quale si van-

no compiendo passi sempre piú spediti sulla via della distensione e della coesistenza pacifica nei rapporti tra Stati con diverso regime sociale. Ma chi ha mai sostenuto che la distensione internazionale e la coesistenza significano l'avvento di un'era di tranquillità, la fine della lotta delle classi sul piano interno e internazionale, delle contro-rivoluzioni e delle rivoluzioni?

La politica della distensione, nella prospettiva della pacifica coesistenza, è prima di tutto la via obbligata per garantire un obiettivo primario, di interesse vitale per tutta l'umanità e per ciascun popolo: evitare la catastrofe della guerra atomica e termonucleare, assicurare la pace mondiale, affermare il principio del negoziato come unico mezzo per risolvere le controversie tra gli Stati. Inoltre, la distensione e la coesistenza, in quanto implicano la riduzione progressiva di tutti gli armamenti e forme molteplici e crescenti di cooperazione economica, scientifica e culturale, sia sul piano bilaterale che su quello multilaterale, sono una delle vie per affrontare con sforzi congiunti i grandi problemi del mondo contemporaneo, quali quelli del sollevamento delle aree depresse, dell'inquinamento, della lotta contro l'indigenza e le malattie sociali, ecc.

La distensione e la coesistenza non comportano di per sé, automaticamente e in un periodo breve, il superamento della divisione del mondo in blocchi e zone di influenza, e quindi non precludono agli USA la possibilità di interferire nei piú vari modi, compresi quel-

li piú sfacciati, nelle zone e nei paesi che essi vorrebbero acquisiti per sempre dentro la sfera del loro dominio diretto o indiretto.

La divisione del mondo in blocchi ed aree diverse è un fatto che preesiste alla politica della distensione e della coesistenza in quanto è il risultato di tutto lo svolgimento del processo storico mondiale, dalla Rivoluzione d'ottobre alla seconda guerra mondiale fino agli eventi, di diverso segno, di questi ultimi decenni che hanno determinato l'attuale dislocazione degli equilibri internazionali e interni. Né va dimenticato il peso negativo che esercitano sulla vita internazionale quelle divisioni fra i paesi socialisti che hanno il loro punto di massima serietà nei contrasti tra la Cina popolare e l'Unione Sovietica.

L'ulteriore mutamento dei presenti equilibri a favore delle forze del progresso dipende, in primo luogo, dalla capacità di lotta e d'iniziativa del proletariato, dei lavoratori, delle masse popolari e delle loro organizzazioni in ogni singolo paese. Ma è anche evidente che il progredire della distensione e della coesistenza costituisce una condizione indispensabile per favorire il superamento della divisione del mondo in blocchi o zone d'influenza, per facilitare l'affermazione del diritto di ogni nazione alla propria indipendenza e quindi, in ultima analisi, per ridurre le possibilità dell'interferenza imperialistica nella vita di altri paesi. In pari tempo, camminare decisamente sulla strada della distensione e della coesistenza significa sollecitare i processi di sviluppo della demo-

crazia e della libertà in tutti i paesi del mondo, quale che sia il loro regime sociale.

Questa è la concezione che abbiamo noi della distensione e coesistenza: una concezione dinamica e aperta, che si misura e si confronta con un'altra concezione, propria dell'imperialismo, il quale, anche quando è costretto al negoziato con i paesi socialisti, pretende di fissare il quadro mondiale allo *status quo* dei rapporti di forza in atto nel mondo e nei vari paesi.

Da tutto ciò si conferma la necessità di continuare a lottare tenacemente, sul piano internazionale, per far avanzare il processo della distensione e della coesistenza e per svilupparne tutte le potenzialità positive e, al tempo stesso, di proseguire in ogni paese le battaglie per l'indipendenza nazionale e per la trasformazione in senso democratico e socialista dell'assetto economico e sociale e degli ordinamenti politici e statali.

Il nostro partito ha sempre tenuto conto del rapporto imprescindibile tra questi due piani. Da una parte, come ci ha abituato a fare Togliatti, abbiamo cercato di valutare freddamente le condizioni complessive dei rapporti mondiali e il contesto internazionale in cui è collocata l'Italia. Dall'altra parte, ci siamo sforzati di individuare esattamente lo stato dei rapporti di forza all'interno del nostro paese.

In particolare, abbiamo sempre dato il dovuto peso in tutta la nostra condotta al dato fondamentale costituito dall'appartenenza dell'Italia al blocco politico-militare dominato da-

gli USA e agli inevitabili condizionamenti che ne conseguono. Ma la consapevolezza di questo dato oggettivo non ci ha certo portato alla inerzia e alla paralisi. Abbiamo reagito e reagiamo con la nostra iniziativa e con la nostra lotta. Tutti i tentativi di schiacciarci o di isolarci li abbiamo respinti. La nostra forza e la nostra influenza fra le masse popolari e nella vita nazionale sono anzi cresciuti. Su questa strada si può e si deve andare avanti. Dunque, anzitutto, si tratta di modificare gli interni rapporti di forza in misura tale da scoraggiare e rendere vano ogni tentativo dei gruppi reazionari interni e internazionali di sovvertire il quadro democratico e costituzionale, di colpire le conquiste raggiunte dal nostro popolo, di spezzarne l'unità e di arrestare la sua avanzata verso la trasformazione della società.

In pari tempo, la nostra lotta e la nostra iniziativa vanno sviluppate anche sul terreno dei rapporti internazionali, sia dando un nostro contributo a tutte le battaglie che in Europa e in ogni parte del mondo possono condurre a indebolire le forze dell'imperialismo, della reazione e del fascismo, sia sollecitando una politica estera italiana che affermi, insieme alla volontà del nostro paese di vivere in pace e in amicizia con tutti gli altri paesi, il diritto del popolo italiano di costruirsi in piena libertà il proprio avvenire.

Decisi passi avanti possono compiersi oggi in questa direzione perché le esigenze e le proposte che noi avanziamo si collocano in un quadro europeo caratterizzato da sensibili

progressi della distensione e perché esse s'incontrano con analoghe aspirazioni ed iniziative che si manifestano in altri paesi dell'Europa occidentale. Da ciò abbiamo ricavato una linea che s'incentra nella proposta di lavorare per un assetto di pace nel Mediterraneo e per un'Europa occidentale autonoma, pacifica, democratica. Lavorare per questo obiettivo non vuol dire porre una tale Europa, e in essa l'Italia, in una posizione di ostilità o verso l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti o verso gli Stati Uniti. Chi ciò volesse si proporrebbe qualcosa di assurdo, di velleitario e, in ultima analisi, di antitetico alla logica di una politica di distensione e di sviluppo democratico per il nostro paese e per tutti gli altri paesi dell'Europa.

La lotta conseguente per questa linea di politica internazionale è parte fondamentale della prospettiva che chiamiamo via italiana al socialismo.

2. *Via democratica e violenza reazionaria*

Gli avvenimenti cileni ci sollecitano ad una riflessione attenta che non riguarda solo il quadro internazionale ed i problemi della politica estera, ma anche quelli relativi alla lotta ed alla prospettiva della trasformazione democratica e socialista del nostro paese.

Non devono sfuggire ai comunisti ed ai democratici le profonde differenze tra la situazione del Cile e quella italiana. Il Cile e l'Ita-

lia sono situate in due regioni del mondo assai diverse, quali l'America latina e l'Europa occidentale. Differenti sono anche il rispettivo assetto sociale, la struttura economica e il grado di sviluppo delle forze produttive, cosí come sono diversi il sistema istituzionale (repubblica presidenziale in Cile, repubblica parlamentare in Italia) e gli ordinamenti statali. Altre differenze esistono nelle tradizioni e negli orientamenti delle forze politiche, nel loro peso rispettivo e nei loro rapporti. Ma insieme alle differenze vi sono anche delle analogie, e in particolare quella che i comunisti ed i socialisti cileni si erano proposti anch'essi di perseguire una via democratica al socialismo.

Dal complesso delle differenze e delle analogie occorre dunque trarre motivo per approfondire e precisare meglio in che cosa consiste e come può avanzare la via italiana al socialismo.

È necessario ricordare sempre le ragioni di fondo che ci hanno portato a elaborare e a seguire quella strategia politica che Togliatti chiamò di « avanzata dell'Italia verso il socialismo nella democrazia e nella pace ». È noto che le origini di questa elaborazione stanno nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci e del gruppo dirigente che si raccolse attorno a lui e lavorò nel solco del suo insegnamento. Il congresso di Lione del 1926 sancí la vittoria della lotta contro l'estremismo e il settarismo che avevano caratterizzato l'azione del partito nel primissimo periodo della sua esistenza e che Lenin aveva aspramente criticato

e invitato energicamente a superare. Il congresso di Lione segnò l'avvio di quella analisi comunista della storia e delle strutture della società italiana che fu poi sviluppata e approfondita da Gramsci negli scritti dal carcere e negli orientamenti e nell'attività del gruppo dirigente, guidato da Togliatti, che fu alla testa del partito durante gli anni del fascismo e che lo rese capace di svolgere azione politica.

Ma il momento decisivo, per la vita del partito e per la vita del paese, dell'affermarsi e del pieno dispiegarsi della scelta storica e politica che informa tutta la nostra azione, fu costituito dalla linea unitaria che indicammo e seguimmo nella guerra di liberazione antifascista e dalla svolta di Salerno.

Dopo la liberazione, riconquistate le libertà democratiche, l'Italia si trovò nelle condizioni di paese occupato dagli eserciti delle potenze capitalistiche (Stati Uniti, Gran Bretagna). Questo dato di fatto non poteva davvero essere sottovalutato, cosí come successivamente e ancor oggi non può essere sottovalutato il dato – che abbiamo già ricordato – costituito dalla collocazione dell'Italia in un determinato blocco politico-militare. Dove, come nella Grecia del 1945, questa condizione internazionale non fu considerata in tutte le sue implicazioni, il movimento operaio e comunista andò incontro all'avventura, subí una tragica sconfitta e venne ricacciato indietro, in quella situazione di clandestinità dalla quale era appena uscito.

Ma non fu questo il solo fattore che determinò le nostre scelte di strategia e di tattica. Il senso piú profondo della svolta stava nella necessità e nella volontà del partito comunista di fare i conti con tutta la storia italiana, e quindi anche con tutte le forze storiche (d'ispirazione socialista, cattolica e di altre ispirazioni democratiche) che erano presenti sulla scena del paese e che si battevano insieme a noi per la democrazia, per l'indipendenza del paese e per la sua unità. La novità stava nel fatto che nel corso della guerra di liberazione si era creata una unità che comprendeva tutte queste forze. Si trattava di una unità che si estendeva dal proletariato, dai contadini, da vasti strati della piccola borghesia, fino a gruppi della media borghesia progressiva, a gran parte del movimento cattolico di massa e anche a formazioni e quadri delle forze armate.

« Noi eravamo stati in prima fila tra i promotori, organizzatori e dirigenti di questa unità, che possedeva un suo programma di rinnovamento di tutta la vita del paese, un programma che non venne formulato in tavole scritte se non parzialmente, ma era orientato verso la instaurazione di un regime di democrazia politica avanzata, riforme profonde di tutto l'ordinamento economico e sociale e l'avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive. La nostra politica consistette nel lottare in modo aperto e coerente per questa soluzione, la quale comportava uno sviluppo democratico e un rinnova-

mento sociale orientati nella direzione del socialismo. Non è, dunque, che noi dovessimo fare una scelta tra la via di una insurrezione legata alla prospettiva di una sconfitta, e una via di evoluzione tranquilla, priva di asprezze e di rischi. La via aperta davanti a noi era una sola, dettata dalle circostanze oggettive, dalle vittorie riportate combattendo e dalla unità e dai programmi sorti nella lotta. Si trattava di guidare e spingere avanti, sforzandosi di superare e spezzare tutti gli ostacoli e le resistenze, un movimento reale di massa, che usciva vittorioso dalle prove di una guerra civile. Questo era il compito piú rivoluzionario che allora si ponesse, e per adempierlo concentrammo le forze. »

Cosí Togliatti si esprimeva in quella magistrale sintesi della nostra politica con la quale aprí il rapporto presentato al X Congresso del partito.

Sappiamo bene che la politica di rottura dell'unità delle forze popolari e antifasciste perseguita dai gruppi conservatori e reazionari interni e internazionali e dalla Democrazia cristiana – una politica che il paese ha pagato duramente – ha interrotto il processo di rinnovamento avviato dalla Resistenza. Essa non è però riuscita a chiuderlo. Un esteso e robusto tessuto unitario ha resistito nel paese e nelle coscienze a tutti i tentativi di lacerazione; e questo tessuto, negli ultimi anni, ha ripreso a svilupparsi, sul piano sociale e su quello politico, in forme nuove, certo, ma che

hanno per protagoniste le stesse forze storiche che si erano unite nella Resistenza.

Il compito nostro essenziale – ed è un compito che può essere assolto – è dunque quello di estendere il tessuto unitario, di raccogliere attorno a un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico dell'intera società e dello Stato la grande maggioranza del popolo, e di far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza uno schieramento di forze politiche capace di realizzarlo. Solo questa linea e nessun'altra può isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari, può dare alla democrazia solidità e forza invincibile, può far avanzare la trasformazione della società. In pari tempo, solo percorrendo questa strada si possono creare fin d'ora le condizioni per costruire una società e uno Stato socialista che garantiscano il pieno esercizio e lo sviluppo di tutte le libertà.

Abbiamo sempre saputo e sappiamo che l'avanzata delle classi lavoratrici e della democrazia sarà contrastata con tutti i mezzi possibili dai gruppi sociali dominanti e dai loro apparati di potere. E sappiamo, come mostra ancora una volta la tragica esperienza cilena, che questa reazione antidemocratica tende a farsi piú violenta e feroce quando le forze popolari cominciano a conquistare le leve fondamentali del potere nello Stato e nella società. Ma quale conclusione dobbiamo trarre da questa consapevolezza? Forse quella proposta da certi sciagurati di abbandonare il terreno democratico e unitario per scegliere un'altra

strategia fatta di fumisteria, ma della quale è comunque chiarissimo l'esito rapido e inevitabile di un isolamento dell'avanguardia e della sua sconfitta? Noi pensiamo, al contrario, che, se i gruppi sociali dominanti puntano a rompere il quadro democratico, a spaccare in due il paese e a scatenare la violenza reazionaria, questo deve spingerci ancora piú a tenere saldamente nelle nostre mani la causa della difesa delle libertà e del progresso democratico, a evitare la divisione verticale del paese e a impegnarci con ancora maggiore decisione, intelligenza e pazienza a isolare i gruppi reazionari e a ricercare ogni possibile intesa e convergenza tra tutte le forze popolari.

È vero che neppure l'attuazione coerente di questa linea da parte dell'avanguardia rivoluzionaria esclude l'attacco reazionario aperto. Ma chi può contestare che essa lo rende piú difficile e crea comunque le condizioni piú favorevoli per respingerlo e stroncarlo sul nascere?

L'eventualità del ricorso alla violenza reazionaria « non deve dunque portare – come ha affermato il compagno Longo – ad avere una dualità di prospettiva e di preparazione pratica ». A chi si chiede, anche alla luce dell'esperienza cilena, come si raccolgono e si accumulano le forze in grado di sconfiggere gli attacchi reazionari, noi continuiamo a rispondere con le parole del compagno Longo: « Spingendo a fondo l'organizzazione, la mobilitazione e la combattività del popolo, consolidando ed estendendo ogni giorno le alleanze di com-

battimento della classe operaia con le masse popolari, realizzando in questo modo, nella lotta, la sua funzione di classe dirigente ». L'essenziale è dunque « il grado raggiunto da questa mobilitazione e da questa combattività » nella classe operaia e nella maggioranza del popolo.

Proprio la fermezza e la coerenza nell'attuazione di questi princípi e di questi metodi di lotta politica hanno consentito di abbattere la tirannide fascista, di ristabilire un regime democratico e di far fallire i tentativi compiuti dalle forze conservatrici e reazionarie – da Scelba fino ad Andreotti – di colpire le libere istituzioni o comunque di ricacciare indietro il movimento operaio e popolare. Cosí è avvenuto, a partire dal 1947-1948, nella lotta contro la politica di discriminazione, le persecuzioni e gli attentati liberticidi dei governi centristi. Cosí è avvenuto nel 1953 quando fu abbattuto il tentativo di distorcere in senso antidemocratico, con la legge-truffa, il meccanismo elettorale e la rappresentatività del parlamento. Cosí è avvenuto nel 1960, quando fu stroncata sul nascere l'avventura autoritaria iniziata dal governo Tambroni.

Cosí è avvenuto nel 1964, quando furono sventate le manovre antidemocratiche ed i propositi di colpi reazionari che videro anche il tentativo di coinvolgere e di utilizzare contro la repubblica una parte delle forze armate e dei corpi di pubblica sicurezza. Cosí è avvenuto, dal 1969, nella lotta contro la catena di atti di provocazione e di sedizione reazionaria

e fascista, ispirati e sostenuti anche da circoli imperialistici e fascisti di altri paesi, con i quali si cercò di alimentare un clima di esasperata tensione e di determinare una situazione di marasma politico ed economico per aprire la via a soluzioni autoritarie, anticostituzionali o comunque ad una duratura svolta verso destra.

In tutti questi casi noi abbiamo sempre risposto facendo nostra la bandiera della difesa della libertà e del metodo della democrazia, chiamando a lotte, che sono state anche assai aspre, le grandi masse lavoratrici e popolari, e promuovendo la piú ampia intesa e convergenza tra tutte le forze interessate alla salvaguardia dei princípi della Costituzione antifascista.

Queste esperienze vissute dalla classe operaia, dal popolo italiano e dal nostro partito, confermano il carattere un po' astratto di quelle tesi che tendono a ridurre schematicamente al dilemma tra via pacifica e via non pacifica la scelta della strategia di lotta per l'avanzata verso il socialismo. Le vicende sociali e politiche che si svolgono da tanti anni in Italia sono state pacifiche nel senso che non hanno portato alla guerra civile. Ma tali vicende non sono state certo tranquille e incruente: esse sono state segnate da lotte durissime, da crisi e scontri acuti, da rotture o rischi di rotture piú o meno profonde. Scegliere una via democratica non vuol dire, dunque, cullarsi nell'illusione di un'evoluzione piana e senza

scosse della società dal capitalismo al socialismo.

Sbagliato ci è sembrato sempre anche definire la via democratica semplicemente come una via parlamentare. Noi non siamo affetti da cretinismo parlamentare, mentre qualcuno è affetto da cretinismo antiparlamentare. Noi consideriamo il parlamento un istituto essenziale della vita politica italiana, e non soltanto oggi ma anche nella fase del passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione. Ciò tanto piú è vero in quanto la rinascita ed il rinnovamento dell'istituto parlamentare è, in Italia, una conquista dovuta in primo luogo alla lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici. Il parlamento non può dunque essere concepito e adoperato, come avveniva all'epoca di Lenin e come può accadere in altri paesi, solo come tribuna per la denuncia dei mali del capitalismo e dei governi borghesi e per la propaganda del socialismo. Esso, in Italia, è anche e soprattutto una sede nella quale i rappresentanti del movimento operaio sviluppano e concentrano una loro iniziativa, sul terreno politico e legislativo, cercando di influire sugli indirizzi della politica nazionale e di affermare la loro funzione dirigente. Ma il parlamento può adempiere al suo compito se, come disse Togliatti, esso diviene sempre piú « specchio del paese » e se l'iniziativa parlamentare dei partiti del movimento operaio è collegata alle lotte delle masse, alla crescita di un potere democratico nella società e all'affermarsi dei

princípi democratici e costituzionali in tutti i settori e gli organi della vita dello Stato.

A questo preciso orientamento si sono ispirate le molteplici battaglie che abbiamo condotto per la repubblica e per la Costituzione; per realizzare con il voto alle donne la pienezza del suffragio universale; per difendere il principio della rappresentanza proporzionale contro il tentativo di liquidarlo; per assicurare giorno per giorno alle Camere le loro prerogative contro ogni tendenza dell'esecutivo e di altri centri del potere economico, politico e amministrativo di limitarle e svuotarle: e per affermare il principio e la prassi di una libera dialettica, senza preclusioni e discriminazioni, fra tutte le forze democratiche rappresentate nel parlamento. A questo stesso orientamento hanno obbedito e obbediscono le nostre battaglie per l'istituzione delle regioni e per il rispetto dell'autonomia e dei poteri degli enti locali.

Ma vi è anche un altro aspetto assai importante della nostra strategia democratica. La decisione del movimento operaio di mantenere la propria lotta sul terreno della legalità democratica non significa cadere in una sorta di illusione legalitaristica, rinunciando all'impegno essenziale di promuovere, sia da posizioni di governo che stando all'opposizione, una costante iniziativa per rinnovare profondamente in senso democratico le leggi, gli orientamenti, le strutture e gli apparati dello Stato. La stessa nostra esperienza, prima ancora di quella di altri paesi, ci richiama a tenere sempre pre-

sente la necessità di unire alla battaglia per le trasformazioni economiche e sociali quella per il rinnovamento di tutti gli organi ed i poteri dello Stato. L'impegno in questa direzione deve tradursi in una duplice attività: quella diretta a far sí che in tutti i corpi dello Stato e in coloro che vi lavorano penetrino e si affermino sempre piú estesamente orientamenti ispirati ad una cosciente fedeltà e lealtà alla Costituzione e sentimenti di intimo legame con il popolo lavoratore; e quella diretta a promuovere misure e provvedimenti concreti di democratizzazione nell'organizzazione e nella vita della magistratura, dei corpi armati e di tutti gli apparati dello Stato. Quest'azione può contribuire in misura assai rilevante a far sí che il processo di trasformazione democratica della società non prenda indirizzi unilaterali e non determini uno squilibrio tra settori che vengono investiti da questi processi e altri che ne vengono lasciati fuori o che vengono respinti in posizioni di ostilità: rischio, questo, gravissimo e che può divenire fatale.

In definitiva, le prospettive di successo di una via democratica al socialismo sono affidate alla capacità del movimento operaio di compiere le proprie scelte e di misurare le proprie iniziative in relazione, oltre che al quadro internazionale, ai concreti rapporti di forza esistenti in ogni situazione e in ogni momento, e alla sua capacità di badare, costantemente, alle reazioni e contro-reazioni che l'iniziativa trasformatrice determina in tutta la società: nell'economia, nelle strutture e negli apparati

dello Stato, nella dislocazione e negli orientamenti delle varie forze sociali e politiche e nei loro reciproci rapporti.

Si ripropongono cosí i problemi dei criteri di valutazione dei rapporti di forza, della politica delle alleanze, del rapporto tra trasformazioni sociali e sviluppo economico e i problemi degli schieramenti politici.

3. *Alleanze sociali e schieramenti politici*

Abbiamo constatato che la via democratica non è né rettilinea né indolore. Piú in generale il cammino del movimento operaio, quali che siano le forme di lotta, non è stato mai né può essere una ascesa ininterrotta. Ci sono sempre alti e bassi, fasi di avanzata cui seguono fasi in cui il compito è di consolidare le conquiste raggiunte, e anche fasi in cui bisogna saper compiere una ritirata per evitare la disfatta, per raccogliere le forze e per preparare le condizioni di una ripresa del cammino in avanti. Questo vale sia quando il movimento operaio combatte stando all'opposizione sia quando esso conquista il potere o va al governo.

Ha scritto Lenin: « Bisogna comprendere – e la classe rivoluzionaria impara a comprendere dalla propria amara esperienza – che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata ». Lenin stesso, che è stato certamente il capo rivoluzionario piú audace nella scienza dell'of-

fensiva, è stato anche il piú audace nel saper cogliere tempestivamente i momenti del consolidamento e della ritirata, e nell'utilizzare questi momenti per prender tempo, per riorganizzare le forze e per riprendere l'avanzata. Due esempi rivelatori di queste geniali capacità di Lenin furono il compromesso con l'imperialismo tedesco sancito con la pace di Brest-Litovsk, e il compromesso con forze capitalistiche interne che caratterizzò quell'indirizzo che va sotto il nome di NEP (Nuova politica economica). Né va dimenticato che Lenin non esitò a compiere tali scelte andando contro corrente. Queste due grandi operazioni rivoluzionarie, che contribuirono in modo decisivo a salvare il potere sovietico e a garantirgli l'avvenire, vennero attuate in condizioni storiche irripetibili, ma il loro insegnamento di lungimiranza e sapienza tattica rimane integro.

L'obiettivo di una forza rivoluzionaria, che è quello di trasformare concretamente i dati di una determinata realtà storica e sociale, non è raggiungibile fondandosi sul puro volontarismo e sulle spinte spontanee di classe dei settori piú combattivi delle masse lavoratrici, ma muovendo sempre dalla visione del possibile, unendo la combattività e la risolutezza alla prudenza e alla capacità di manovra. Il punto di partenza della strategia e della tattica del movimento rivoluzionario è la esatta individuazione dello stato dei rapporti di forza esistenti in ogni momento e, piú in generale, la comprensione del quadro complessivo della situazione internazionale e interna in tutti i

suoi aspetti, non isolando mai unilateralmente questo o quell'elemento.

La via democratica al socialismo è una trasformazione progressiva – che in Italia si può realizzare nell'ambito della Costituzione antifascista – dell'intera struttura economica e sociale, dei valori e delle idee guida della nazione, del sistema di potere e del blocco di forze sociali in cui esso si esprime. Quello che è certo è che la generale trasformazione per via democratica che noi vogliamo compiere in Italia ha bisogno, in tutte le sue fasi, e della forza e del consenso.

La *forza* si deve esprimere nella incessante vigilanza, nella combattività delle masse lavoratrici, nella determinazione a rintuzzare tempestivamente – ci si trovi al governo o all'opposizione – le manovre, i tentativi e gli attacchi alle libertà, ai diritti democratici e alla legalità costituzionale. Consapevoli di questa necessità imprescindibile, noi abbiamo messo sempre in guardia le masse lavoratrici e popolari, e continueremo a farlo, contro ogni forma di illusione o di ingenuità, contro ogni sottovalutazione di propositi aggressivi delle forze di destra. In pari tempo, noi mettiamo in guardia da ogni illusione gli avversari della democrazia. Come ha ribadito il compagno Longo al XIII Congresso, chiunque coltivasse propositi di avventura sappia che il nostro partito saprebbe combattere e vincere su qualunque terreno, chiamando all'unità e alla lotta tutte le forze popolari e democratiche, come abbia-

mo saputo fare nei momenti piú ardui e difficili.

Del *consenso,* la profonda trasformazione della società per via democratica ha bisogno in un significato assai preciso: in Italia essa può realizzarsi solo come rivoluzione della grande maggioranza della popolazione; e solo a questa condizione, *consenso* e *forza* si integrano e possono divenire una realtà invincibile.

Tale rapporto tra forza e consenso è del resto necessario quali che siano le forme di lotta adottate, anche se si tratta di quelle piú avanzate fino a quelle cruente. Il nostro movimento di liberazione nazionale, che fu un movimento armato, ha potuto resistere e vincere perché era fondato sull'unità di tutte le forze popolari e democratiche e perché ha saputo conquistarsi il sostegno e il consenso della grande maggioranza della popolazione. Del resto, anche sulla sponda opposta, si è visto che i movimenti antidemocratici e lo stesso fascismo non possono affermarsi e vincere unicamente con il ricorso alla violenza reazionaria, ma hanno bisogno di una base di massa piú o meno estesa, soprattutto in paesi con una struttura economica e sociale complessa ed articolata. Ed è perfino ovvio ricordare che, piú in generale, il dominio della borghesia non si regge solo sugli strumenti (da quelli piú brutali a quelli piú raffinati) della coercizione e della repressione, ma si regge anche su una base di consenso piú o meno manipolato, su un certo sistema di alleanze sociali e politiche.

È il problema delle alleanze, dunque, il problema decisivo di ogni rivoluzione e di ogni politica rivoluzionaria, ed esso è quindi quello decisivo anche per l'affermazione della via democratica.

In paesi come l'Italia si deve muovere dalla constatazione che si sono create ed esistono una stratificazione sociale ed una articolazione politica assai complesse.

Lo sviluppo capitalistico italiano ha dato luogo alla formazione di un proletariato consistente. Questa classe che una lunga esperienza di lotte – siamo quasi ad un secolo di battaglie proletarie –, che l'opera educatrice del movimento socialista, che l'influenza decisiva che su di essa esercita da cinquant'anni il partito comunista, hanno reso particolarmente combattiva e matura; questa classe, che è la forza motrice di ogni processo di trasformazione della società, tuttavia rimane pur sempre una minoranza della popolazione del nostro paese e della stessa popolazione lavoratrice. Cosí è anche, in misura maggiore o minore, in quasi tutti gli altri paesi capitalistici. Tra il proletariato e la grande borghesia – le due classi antagoniste fondamentali del regime capitalistico – si è infatti creata, nelle città e nelle campagne, una rete di categorie e di strati intermedi, che spesso si sogliono considerare nel loro complesso e chiamare genericamente « ceto medio », ma di ognuno dei quali in realtà occorre individuare e definire concretamente la precisa collocazione e funzione nel-

la vita sociale, economica e politica e gli orientamenti ideali.

Accanto e spesso intrecciati a questi ceti e categorie intermedie e al proletariato esistono poi nella nostra società strati di popolazione e forze sociali (si tratta, per esempio, di larga parte delle popolazioni del Mezzogiorno e delle isole, delle masse femminili e giovanili, delle forze della scienza, della tecnica, della cultura e dell'arte) che non sono assimilabili, come tali, nella dimensione di « categorie », e che tuttavia hanno una condizione nella società che le accomuna e in una certa misura le unisce, al di là della propria posizione professionale e persino della propria appartenenza a un determinato ceto sociale.

Appare chiarissimo che per l'esito della battaglia democratica che conduciamo per la trasformazione e il rinnovamento della nostra società è determinante dove si situano, in che senso sono orientate e come si muovono queste masse, questi ceti intermedi, questi strati di popolazione. È del tutto evidente, cioè, come sia decisivo per le sorti dello sviluppo democratico e dell'avanzata al socialismo che il peso di tali forze sociali venga a spostarsi o a fianco della classe operaia oppure contro di essa.

Da questa struttura economica e stratificazione sociale dell'Italia noi non abbiamo ricavato soltanto conseguenze che riguardano la nostra politica nella fase attuale, ma abbiamo fissato dei punti fermi che riguardano il posto che hanno nella rivoluzione italiana questioni

come quella meridionale, femminile, giovanile, della scuola e della cultura, e la funzione dei ceti intermedi.

A proposito di questi ultimi, nel documento piú impegnativo del nostro partito, che è la Dichiarazione programmatica, approvata dall'VIII Congresso (1956), si afferma: « Si stabilisce, oggettivamente, una concordanza di fini fra la classe operaia, che lotta contro i monopoli e per abbattere il capitalismo, non piú solo con le masse proletarie e semiproletarie, ma con la massa dei coltivatori diretti nelle campagne e con una parte importante dei ceti medi produttivi nella città, ciò che consente nuove possibilità per l'allargamento del sistema di alleanze della classe operaia e delle basi di massa per un rinnovamento democratico e socialista.

« La massa del ceto medio è costituita da stratificazioni e gruppi sociali diversi, in relazione alle diverse caratteristiche economiche e sociali e al diverso grado di sviluppo delle diverse zone. Pur essendo quindi necessario un approfondimento differenziato da zona a zona, la possibilità di una alleanza permanente della classe operaia con strati del ceto medio della città e della campagna è determinata da una convergenza di interessi economici e sociali che trae origine dallo sviluppo storico e dalla attuale struttura del capitalismo...

« D'altra parte deve essere chiaro che per gruppi decisivi di ceto medio il passaggio a nuovi rapporti di tipo socialista o socialisti non avverrà sulla base del loro vantaggio eco-

nomico e del libero consenso, e che in una società democratica che si sviluppi verso il socialismo sarà garantita la loro attività economica ».

La strategia delle riforme può dunque affermarsi e avanzare solo se essa è sorretta da una strategia delle alleanze. Anzi, noi abbiamo sottolineato che, nel rapporto tra riforme e alleanze, queste sono la condizione decisiva perché, se si restringono le alleanze della classe operaia e si estende la base sociale dei gruppi dominanti, prima o poi la realizzazione stessa delle riforme viene meno e tutta la situazione politica va indietro fino a rovesciarsi.

Naturalmente, la politica delle alleanze ha il punto di partenza nella ricerca di una convergenza tra gli interessi economici immediati e di prospettiva della classe operaia e quelli di altri gruppi e forze sociali. Ma tale ricerca non va concepita e attuata in modo schematico o statico. Occorre, cioè, indicare rivendicazioni e perseguire obiettivi che offrano concretamente a questi strati di popolazione e a queste forze e gruppi sociali una certezza di prospettive che garantiscano in forme nuove e possibilmente migliorino il loro livello di esistenza e il loro ruolo nella società, ma in un diverso sviluppo economico e in un piú giusto e piú moderno assetto sociale.

A questo scopo diviene necessario lavorare anche per determinare una evoluzione nella stessa mentalità di questi ceti e forze sociali, nel senso di allargare in tutta la popolazione una visione sempre meno individualistica o cor-

porativa e sempre piú sociale della difesa degli interessi dei singoli e di quelli della collettività.

Noi non ci limitiamo, dunque, a ricercare e a stabilire convergenze con figure sociali e categorie economiche già definite, ma tendiamo a conquistare e a comprendere in un articolato schieramento di alleanze interi gruppi di popolazione, forze sociali non classificabili come ceti, quali sono, appunto, le donne, i giovani e le ragazze, le masse popolari del Mezzogiorno, le forze della cultura, movimenti di opinione, e proponiamo obiettivi non soltanto economici e sociali, ma di sviluppo civile, di progresso democratico, di affermazione della dignità della persona, d'espansione delle molteplici libertà dell'uomo. Ecco il modo con cui noi intendiamo e compiamo il lavoro concreto per costruire e preparare le basi, le condizioni e le garanzie di quello che si vuole chiamare un « modello » nuovo di socialismo.

Un grosso problema che ci impegna in sede politica, e che deve impegnare di piú, in sede teorica, i marxisti e gli studiosi avanzati dell'Italia e dei paesi dell'Occidente, è come far sí che un programma di profonde trasformazioni sociali – che determina necessariamente reazioni di ogni tipo da parte dei gruppi retrivi – non venga effettuato in modo da sospingere in posizione di ostilità vasti strati dei ceti intermedi, ma riceva invece, in tutte le sue fasi, il consenso della grande maggioranza della popolazione. Ciò, evidentemente, comporta una attenta scelta delle priorità e dei tem-

pi delle trasformazioni sociali e comporta, di conseguenza, l'adoperarsi non solo per evitare un collasso dell'economia ma per garantire anzi, anche nelle fasi critiche di passaggio a nuovi assetti sociali, l'efficienza del processo economico.

Questo è certamente uno dei problemi vitali che ha dinnanzi a sé un governo di forze lavoratrici e popolari; ma è un problema altrettanto fondamentale in un paese come l'Italia, ove una forza grande come la nostra, uscita da tempo dal terreno della pura propaganda, cerca, fin da ora, dall'opposizione, con l'arma della pressione di massa e dell'iniziativa politica unitaria, di imporre l'avvio di un programma di trasformazioni sociali.

Se è vero che una politica di rinnovamento democratico può realizzarsi solo se è sostenuta dalla grande maggioranza della popolazione, ne consegue la necessità non soltanto di una politica di larghe alleanza sociali ma anche di un determinato sistema di rapporti politici, tale che favorisca una convergenza e una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione fra di esse di una alleanza politica.

D'altronde, la contrapposizione e l'urto frontale tra i partiti che hanno una base nel popolo e dai quali masse importanti della popolazione si sentono rappresentate, conducono a una spaccatura, a una vera e propria scissione in due del paese, che sarebbe esiziale per la democrazia e travolgerebbe le basi stesse della sopravvivenza dello Stato democratico.

Di ciò consapevoli noi abbiamo sempre pensato – e oggi l'esperienza cilena ci rafforza in questa persuasione – che l'unità dei partiti dei lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco dei partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane piú che mai, proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clerico-fascista e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche.

Ovviamente, l'unità, la forza politica ed elettorale delle sinistre e la sempre piú solida intesa tra le loro diverse e autonome espressioni, sono la condizione indispensabile per mantenere nel paese una crescente pressione per il cambiamento e per determinarlo. Ma sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (cosa che segnerebbe, di per sé, un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia) questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento.

Ecco perché noi parliamo non di una « alternativa di sinistra » ma di una « alternativa democratica », e cioè della prospettiva politi-

ca di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

La nostra ostinazione nel proporre questa prospettiva è oggetto di polemiche e di critiche di varia provenienza. Ma la verità è che nessuno dei nostri critici e obiettori ha saputo e sa indicare un'altra prospettiva valida, capace di far uscire l'Italia dalla crisi in cui è stata gettata dalla politica di divisione delle forze democratiche e popolari, di avviare a soluzione gli immani e laceranti problemi economici, sociali e civili che sono aperti e di garantire l'avvenire democratico della nostra repubblica.

E del resto, a veder bene, le polemiche e i tentativi di rendere impossibile la prospettiva che noi proponiamo non hanno impedito che essa, invece, si sia affermata e si affermi nella coscienza di sempre piú larghe masse popolari e nei loro movimenti reali, come anche, in una certa misura e in vari modi, nella stessa vita politica e nei partiti. Sta qui la comprova che il problema da noi posto diventa ogni giorno piú maturo e urgente. E se nessuno è in grado di prospettare una diversa alternativa democratica altrettanto valida e credibile rispetto a quella da noi prospettata, ciò è perché tale diversa alternativa, in Italia, non c'è.

La nostra politica di dialogo e di confronto con il mondo cattolico si sviluppa necessa-

riamente su diversi piani e con diversi interlocutori.

Vi è innanzitutto il problema, sul quale la nostra posizione di principio e la nostra linea politica sono note, posto dalla presenza in Italia della Chiesa cattolica, e dai suoi rapporti con lo Stato e con la società civile. Vi è poi il problema della ricerca di una piú ampia comprensione reciproca e di una intesa operante con quei movimenti di tendenze di cattolici, che in numero crescente si collocano nell'ambito del movimento dei lavoratori e si orientano in senso nettamente anticapitalistico e antimperialistico.

Ma non si può certo pensare di sfuggire all'altro grande problema costituito dalla esistenza e dalla forza di un partito politico come la Democrazia cristiana, che a parte la qualificazione di « cristiano » che esso dà di se stesso, raccoglie nelle sue file o sotto la sua influenza una larga parte delle masse lavoratrici e popolari di orientamento cattolico.

Rinascita ha pubblicato alcuni mesi or sono una serie di articoli e di saggi nei quali sono stati esaminati e vagliati i vari aspetti della questione della DC. Rimandiamo ad essi il lettore, limitandoci noi, in questa sede, a riproporre il tema nei termini di fondo.

L'errore principale da cui bisogna guardarsi è quello di giudicare la Democrazia cristiana italiana, e anzi tutti i partiti che portano questo nome, quasi come una categoria astorica, quasi metafisica, per sua natura destinata, in definitiva, a essere o a divenire sempre e ovun-

que un partito schierato con la reazione. Ed è davvero risibile che a ciò si riduca, nella sostanza, tutta l'analisi sulla DC che ci viene data da gente che, con tanta spocchia, cerca di salire in cattedra per impartire a tutti lezione di marxismo.

Naturalmente il nostro giudizio sulla DC è ugualmente lontano da quello che di essa dànno quei suoi dirigenti i quali, rovesciando il contenuto ma mantenendo il medesimo metodo astorico che ora abbiamo criticato, presentano la DC come un partito che, « per sua natura », sarebbe il garante delle libertà e l'alfiere del progresso democratico. In realtà, entrambi i giudizi che abbiamo ricordato sono privi di effettiva serietà ed hanno entrambi un carattere puramente strumentale. Il solo criterio marxista, o che voglia essere anche solo fondato sulla serietà politica, consiste nel considerare la DC sia nel contesto storico politico in cui è collocata e opera che nella composita realtà sociale e politica che in essa si esprime. Solo in questo modo è possibile mettersi in grado di intervenire e di influire realmente sugli orientamenti e sulla condotta pratica di tale partito.

Noi abbiamo sempre avuto ben presente il legame tra la Democrazia cristiana ed i gruppi dominanti della borghesia ed il loro peso rilevante, e in certi momenti determinante, sulla politica della DC. Ma nella DC e attorno ad essa si raccolgono anche altre forze ed interessi economici e sociali, da quelli di varie categorie del ceto medio sino a quelli, assai

consistenti, soprattutto in alcune regioni e zone del paese, di strati popolari, di contadini, di giovani, di donne ed anche di operai. Anche il peso e le sollecitazioni provenienti dagli interessi e dalle aspirazioni di queste forze sociali si sono fatti sentire in misura piú o meno avvertibile nel corso della vita e della politica della DC e possono essere portati a contare sempre di piú.

Oltre a questa varia e contraddittoria composizione sociale della DC vanno prese in considerazione le sue origini, la sua storia, le sue tradizioni e le differenti tendenze politiche ed ideali che si sono agitate e si agitano al suo interno, da quelle reazionarie a quelle conservatrici e moderate fino a quelle democratiche e anche progressiste. Tutto ciò contribuisce a spiegare come le vicende storiche di questo partito siano state assai tortuose e spesso contrassegnate da atteggiamenti tra loro antitetici. Nato come partito popolare, democratico e laico esso si oppose all'inizio al movimento fascista, passando poi all'appoggio e alla partecipazione al primo governo Mussolini, staccandosene successivamente per giungere, attraverso un faticoso travaglio, alla partecipazione alla lotta clandestina e all'impegno pieno e diretto nella Resistenza, al fianco e in unità con le forze proletarie e popolari. Dopo la liberazione, dopo l'avvento della repubblica e dopo l'elaborazione della Costituzione, frutto di un accordo tra i tre grandi partiti di massa (comunista, socialista e democristiano), fu proprio il partito democristiano – nel clima di

divisione in Europa e nel mondo creato dall'incipiente guerra fredda – il principale artefice della rottura dell'alleanza di governo con i comunisti e con i socialisti, dell'unità sindacale e piú in generale dell'intesa fra le forze antifasciste. E fu proprio la DC a condurre da quel momento una politica di contrapposizione e di scontro frontale con il movimento operaio e popolare di ispirazione comunista e socialista. La sconfitta di questa politica, dovuta alle capacità di combattimento della classe operaia, dei braccianti, dei contadini, dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali e politiche, e dovuta anche alla tenacia con cui il nostro partito non ha mai deflettuto dalla sua linea unitaria, ha riaperto una prospettiva di avanzata al movimento democratico e al paese e ha creato una situazione nuova anche nella DC. Essa, infatti, pur mantenendo l'ispirazione conservatrice e moderata della sua linea, è stata messa nella impossibilità di riportare il paese alla condizione della spaccatura verticale e della contrapposizione frontale. Quando un suo uomo, Tambroni, si avventurò nel tentativo estremo di ripristinare tale condizione, fu travolto rapidamente da un grande moto popolare e unitario e liquidato dal suo stesso partito. Ma c'è di piú: quando la DC, sconfitta in questa sua linea, dette inizio ad una manovra di nuovo tipo, con l'esperimento di centro-sinistra, per giungere all'isolamento del PCI, essa fallí anche su questo terreno.

Dalla crisi di prospettive determinata dal fallimento di questi diversi tentativi per afferma-

re una linea di divisione nel popolo e nel paese la DC non è ancora uscita. Essa avverte che è assai difficile e che può essere gravido d'avventure fatali per tutti e per se stessa giocare la carta della contrapposizione e dello scontro, ma non è giunta ancora a intraprendere con coerenza una strada opposta. E sta proprio in ciò una delle cause determinanti della crisi che attanaglia il paese.

Che fare? In quale direzione dobbiamo cercare noi di spingere le cose? Dalla sommaria ricapitolazione che abbiamo fatto della composizione sociale e della condotta politica della DC risulta che questo partito è una realtà non solo varia, ma assai mutevole; e risulta che i mutamenti sono determinati sia dalla sua dialettica interna sia, e ancor piú, dal modo in cui si sviluppano gli avvenimenti internazionali ed interni, dalle lotte e dai rapporti di forza tra le classi e fra i partiti, dal peso che esercitano sulla situazione il movimento operaio e il PCI, dalla loro forza, dalla loro linea politica e dalla loro iniziativa. Si pensi alla vicenda piú recente, quella del governo Andreotti: l'ostilità attiva delle masse popolari, la combattività e l'iniziativa unitaria dell'opposizione comunista, la battaglia del partito socialista e quella di gruppi, correnti e personalità della stessa DC hanno portato allo sfaldarsi della coalizione di centro-destra ed hanno creato una situazione in cui la stessa maggioranza di forze interne alla DC che aveva portato Andreotti al governo, o che comunque lo sosteneva, è

venuta meno. La DC ha dovuto abbandonare la linea e la prospettiva del centro-destra.

Tali essendo la realtà della DC ed il punto in cui essa si trova oggi, è chiaro che il compito di un partito come il nostro non può essere che quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano o che possono essere tentate di puntare sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del paese, o che comunque si ostinano in una posizione di pregiudiziale preclusione ideologica anticomunista, la quale rappresenta di per sé, in Italia, un incombente pericolo di scissione della nazione. Si tratta, al contrario, di agire perché pesino sempre di piú, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico e politico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte le forze popolari, senza che ciò significhi confusione o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze.

Certo, noi per primi comprendiamo che il cammino verso questa prospettiva non è facile né può essere frettoloso. Sappiamo anche bene quali e quante battaglie serrate e incalzanti sarà necessario condurre sui piú vari piani, e non solo da parte del nostro partito, con determinazione e con pazienza, per affermare questa prospettiva. Ma non bisogna neppure credere che il tempo a disposizione sia indefinito. La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente al-

la nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre piú urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande « compromesso storico » tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.

Paolo Bufalini

La violenza reazionaria *

La mannaia abbattutasi sul popolo cileno, sulla democrazia cilena, su un tentativo cosí alto e generoso, compiuto lungo una via originale, di una rivoluzione antimperialista e democratica verso il socialismo, non ha potuto soffocare la voce di libertà di quel popolo. Il *golpe* è stato attuato in un momento di crisi, e proprio nel punto in cui si stava per passare da un periodo caratterizzato da gravissime difficoltà e confusione a una iniziativa politica rivolta a gettare un ponte sulla spaccatura verticale del paese, e a fare ciò su un principio democratico, il plebiscito, e cioè attraverso un intervento politico delle grandi masse popolari.

La barbara violenza reazionaria – sostenuta dalla destra democristiana e da altre forze conservatrici – ha colpito a questo punto. Ma Allende è morto da eroe. Per la libertà, per l'indipendenza nazionale, per il socialismo, nel Cile da giorni si combatte e si muore. Non vogliamo farci facili illusioni su quello che potrà essere l'esito immediato di combattimenti

* *l'Unità,* 16 settembre 1973.

eroici e sanguinosi, oggi forse impari; una cosa però è certa, che l'opera, la lotta, il sacrificio di Allende, di tanti compagni, di tanti combattenti hanno scavato un solco invalicabile tra gli antifascisti e i veri democratici da una parte, e, dall'altra, i fascisti, i reazionari e i conservatori loro complici. Il sangue versato da Allende, da tanti altri dirigenti e militanti comunisti e socialisti, dai combattenti cileni è già oggi una forza indistruttibile che anima e spinge alla resistenza, alla riscossa.

È in atto in queste ore un selvaggio eccidio perpetrato non solo dalle truppe golpiste ma anche dalle squadracce fasciste che hanno scatenato una vera e propria caccia all'uomo: dovere di tutti è di levarsi nella protesta e nella lotta unitaria per fermare subito la mano degli assassini. Il governo italiano deve immediatamente e fermamente prendere tutte le iniziative nelle sedi internazionali per fermare il massacro.

La brutale violenza reazionaria, il massacro, non hanno solo suscitato la commozione, la collera, la solidarietà delle masse popolari, dei comunisti, dei socialisti e delle forze democratiche piú coerenti del nostro paese, ma hanno fatto scoprire a molti una elementare verità: e cioè che le classi dominanti, capitalistiche e imperialistiche, nel momento in cui vedono strapparsi dalle mani il potere, ricorrono a ogni mezzo di lotta, non arrestandosi dinanzi a nessun crimine contro la libertà, contro la legalità democratica e i princípi di umanità. E c'è persino qualcuno che, scoprendola oggi questa

verità, vuole insegnarla a noi, quando dovrebbe essere a tutti noto che essa da gran tempo fa parte del patrimonio di esperienza e di elaborazione del movimento comunista e del nostro partito.

La via italiana al socialismo – che è una via democratica e di lotta – è una concezione di avanzata al socialismo la quale ha sempre esplicitamente previsto la eventualità del ricorso alla violenza da parte delle classi padronali e privilegiate reazionarie. « Non ci siamo mai illusi – si legge nella relazione del compagno Enrico Berlinguer al XIII Congresso del partito – che l'avanzata verso il rinnovamento della nostra società e della sua direzione politica possa svolgersi come un processo lineare e indolore, quasi un sommarsi pezzo a pezzo di riforme e spostamenti politici. Abbiamo parlato sempre della probabilità, anzi dell'ineluttabilità, di scontro acuto. ... Il vero problema era ed è come a queste strette si arriva, con quali schieramenti e rapporti di forza, con quali prospettive. »

Ed è perciò che la questione fondamentale e decisiva che noi abbiamo sempre posto e poniamo è quella dell'unità delle grandi masse popolari, della unità della classe operaia e delle alleanze della classe operaia con i ceti medi contadini e urbani e con gli intellettuali democratici, e, quindi, l'esigenza dei rapporti di comprensione, di convergenza, di collaborazione, di intesa tra le forze politiche democratiche

che hanno basi nei diversi strati della popolazione lavoratrice. Vi è, dunque, un duplice aspetto della politica di unità e di alleanza della classe operaia: quello sociale e quello politico. Questi due aspetti sono interdipendenti.

Nel Cile, uno sforzo difficile e strenuo in questa direzione è stato compiuto dal presidente Allende e dai compagni nostri, pur fra contrasti, contraddizioni e gravi difficoltà. Questo sforzo, questa travagliata ricerca unitaria, nei momenti di successo avevano dato buoni frutti, sul piano economico sociale e politico (la elezione stessa di Allende, la nazionalizzazione delle miniere di rame, le prime riforme economiche e sociali). È proprio a questo sforzo che si è dapprima contrapposta la svolta reazionaria compiuta dalla direzione di destra della DC cilena, che ha voluto reprimere le spinte democratiche all'interno di quel partito; ed è questa ricerca unitaria che alla fine, col sostegno della direzione di destra democristiana, è stata stroncata dal colpo di Stato reazionario.

Il problema centrale, dunque, si conferma per noi essere quello di come impedire, sul piano sociale, che si formino blocchi nei quali ai gruppi economicamente dominanti si saldino ceti medi e persino, talvolta, frange popolari; ed è, contemporaneamente, il problema di come impedire che forze politiche, la cui base comprende anche strati popolari e ceti medi, si spostino su posizioni reazionarie. In ciò è il fondamento della nostra linea politica che si

propone, in Italia, non solo la crescita dell'influenza e della forza del nostro partito, non solo la crescita delle altre forze di sinistra e dell'unità tra di esse, ma anche un movimento e uno spostamento tale, negli orientamenti di grandi masse, che profondamente interessi e coinvolga tutte le parti di sincera ispirazione democratica della DC e sconfigga ogni tendenza conservatrice e integralista, cosí che sia possibile realizzare un'alternativa democratica, premessa indispensabile per uno sviluppo nella direzione del socialismo. È proprio in una tale prospettiva che si fa concreta la possibilità di procedere, a un tempo, a riforme economico-sociali e a congiunte trasformazioni democratiche dell'organizzazione dello Stato, e in particolare delle forze armate e della polizia.

Di fronte alla barbarie fascista che si è scatenata nel Cile, la DC italiana non può cavarsela con qualche parola di critica con cui vorrebbe salvarsi l'anima.

È in atto un'aggressione sanguinosa contro un popolo che difende la sua libertà e la direzione democristiana cilena è schierata dalla parte dei golpisti e dei fascisti assassini. La DC italiana deve apertamente battersi contro l'ignobile politica della DC cilena e apertamente sconfessare l'appoggio che essa ha dato alla nefasta politica di Frei; e deve riconoscere che, in Italia, una prospettiva di insuperabile divisione delle grandi forze popolari radicalmente contraddice alle esigenze della difesa e dello sviluppo della democrazia.

In Italia, la Costituzione offre una piattafor-

ma democratica di gran lunga piú avanzata che in qualsiasi altro paese capitalistico: il compito, dunque, è quello di attuarla, attraverso i movimenti delle masse, attraverso la crescita delle organizzazioni politiche e di massa dei lavoratori, della loro unità e del loro legame con le istituzioni democratiche repubblicane. Su questa via, effettivamente democratica, si avanza verso il socialismo. Certamente, l'avanzata verso il socialismo è insidiata dalle manovre e dalle minacce delle forze reazionarie, italiane e straniere, che non rifuggono e non rifuggiranno da nessuna provocazione, da nessun attentato contro la legalità democratica. Ma per prevenire, scoraggiare e fronteggiare gli attacchi reazionari, decisiva sarà, in ogni caso, la estensione e l'unità dello schieramento delle forze popolari democratiche e antifasciste: e sarà decisiva, ove mai fossero tentati, per schiacciarli.

Giuliano Pajetta

I tre anni di Unità popolare *

La fretta con cui commentatori giornalisti e anche alcuni uomini politici sono già giunti a « conclusioni » su tutta l'esperienza cilena, appare davvero superficiale e in contrasto con la stessa realtà attuale di un paese dove una articolata resistenza popolare si oppone ai generali traditori. Certi giudizi e certe affermazioni, anche quando non sono inficiati da un meschino interesse di parte, possono oggi solo indebolire lo slancio unitario di una opinione pubblica democratica italiana e mondiale che, con la sua solidarietà attiva, può validamente aiutare il popolo cileno a ricuperare le sue libertà. Il pullulare di personaggi che spiegano da destra e da « sinistra » perché Unità popolare ha perso il potere non poteva mancare; ma il popolo cileno non è ancora vinto e sta scrivendo esso stesso la sua storia.

Alla ricerca e allo studio su una cosí rilevante esperienza quale quella vissuta dalla classe operaia e dal popolo cileni non mancherà certo il contributo dei comunisti italiani che

* *l'Unità,* 16 settembre 1973.

da anni seguono con tanta passione la vita politica di quel paese e l'azione del nostro partito fratello. Del Cile non abbiamo mai fatto un « modello » ma un importante esempio, importante per noi non solo nei momenti di vittoria ma anche in quelli dei dolori e del travaglio.

La questione delle questioni che viene posta dai « critici » e a cui non intendiamo sfuggire, anche perché è l'interrogativo di migliaia di nostri militanti, è se l'esperienza cilena ha dimostrato o no se è possibile una via democratica al socialismo. Da destra e da « sinistra » sentiamo rispondere: no. Trasformazioni socialiste – si dice – non si possono realizzare in modo democratico, e dunque o si rinuncia al socialismo o alla democrazia. Allende è stato un sognatore generoso, ecc. ecc.

Ebbene proprio l'esperienza cilena ci fa invece affermare che la via democratica intesa come larga e attiva partecipazione delle masse e di forze politiche e sociali diverse alle grandi trasformazioni sociali resta la via maestra e insostituibile al socialismo in quei paesi che hanno determinate condizioni storiche, sociali e politiche.

È inutile qui ricordare le componenti internazionali, vale a dire l'intervento diretto e indiretto dell'imperialismo americano nelle difficoltà e nella crisi cilena, ma esse devono essere presenti a chiunque voglia esprimere un giudizio serio.

Ingeneroso e sciocco sarebbe anche soffermarsi su lacune o errori marginali del governo di Unità popolare e dello stesso Allende; qual

è il governo o l'uomo politico che non commette errori?

A noi sembra che si debba andare alle grandi questioni di fondo che il governo di Unità popolare ha trovato dinnanzi a sé e intorno alle quali si sono decise le sorti della lotta: l'adesione e il consenso della maggioranza del popolo a tutti i momenti della sua politica e il rapporto tra le trasformazioni sociali e politiche in corso e le istituzioni e l'apparato dello Stato.

Arrivata al potere con poco piú di un terzo dei voti, in una repubblica presidenziale in cui i poteri del presidente erano di fatto assai limitati, Unità popolare si è trovata in una situazione del tutto peculiare. Parlare, in questa situazione, di una «via parlamentare» non corrisponde alla realtà delle cose.

Minoritaria in parlamento

Minoritaria nel paese e nel parlamento, Unità popolare doveva cercare di esprimere e di fatto espresse in larga misura nel suo programma opzioni nazionali e sociali volute dalla *maggioranza* dei cileni. Cosí facendo, Unità popolare ottenne i suoi piú grandi successi: la vittoria nelle amministrative del '71 (53 per cento dei voti), i voti favorevoli in parlamento – nel primo anno di governo – della DC per l'espropriazione delle compagnie straniere, per alcune nazionalizzazioni e riforme e, poi, l'incremento dei voti realizzato nelle ultime elezioni politiche di marzo, quando già grosse dif-

ficoltà economiche colpivano il tenore di vita di larghi strati popolari.

Le profonde trasformazioni sociali e politiche realizzate nelle condizioni di un'aggressione economica imperialista e rese piú costose da spinte e improvvisazioni massimalistiche tesero però a produrre oscillazioni e turbamenti crescenti nel ceto medio. Questo aveva accettato le posizioni nazionali e riformatrici, ma ora si vedeva danneggiato nei suoi interessi economici immediati e temeva di essere ancora piú danneggiato in prospettiva.

Su questo ceto medio incerto e scontento si sono gettate non solo la destra di tipo fascista abbondantemente finanziata dalla CIA ma anche la destra democristiana capeggiata da Frei.

Con Frei la DC, poggiando proprio su questa condizione e su questo atteggiamento del ceto medio, assume la strada di un'aperta rottura, dell'alleanza a destra, della paralisi del parlamento e del paese.

Non è un segreto per nessuno che Unità popolare non ha mai rappresentato un blocco politico compatto senza divergenze e differenze. Se su alcuni temi fondamentali queste sparivano, su altri esse emergevano danneggiando non solo l'azione di governo ma le relazioni fra le forze politiche e sociali impegnate dietro al governo di Unità popolare e le altre, in primo luogo quelle collegate alla DC.

Purtroppo una parte notevole delle forze politiche di Unità popolare (tra cui la maggioranza dei dirigenti del partito socialista) per non parlare dei vari gruppi di « estrema sini-

stra » non solo non vedevano questo pericolo, ma venivano quasi teorizzando la inevitabilità di un'evoluzione reazionaria del ceto medio e di uno scontro con esso. Moltiplicando le critiche da « sinistra » ad Allende e ai suoi ministri, prendendo iniziative demagogiche e profferendo minacce che di « rivoluzionario » non avevano nulla ma servivano ad accentuare paure e turbamenti, questi settori hanno indebolito il prestigio del governo e i suoi sforzi per ristabilire quel contatto e quel dialogo che fino ad un certo momento la parte progressista della DC vedeva necessario per evitare la catastrofe. Gli sforzi dei comunisti (secondo partito della coalizione di Unità popolare), di Allende e dei suoi piú stretti collaboratori per rimediare ai guasti creati dalla rottura tra classe operaia e ceti medi e tra le forze politiche democratiche erano crescenti e in atto: ed è proprio a questo punto che è intervenuto il colpo militare.

L'apparato giudiziario

Lo spostamento a destra dei ceti medi, e il passaggio all'ostruzionismo aperto della maggioranza parlamentare non poteva non avere ripercussioni gravissime sull'apparato dello Stato, in particolare sulle forze armate e l'apparato giudiziario, il cui quadro, per la sua stessa origine sociale e formazione ideologica, veniva da quelle classi e subiva il ricatto ideologico della borghesia e degli agenti dell'imperialismo.

A questo punto si pone la seconda questio-

ne a cui accennavamo, e cioè in che misura la struttura statale cilena e le istituzioni statali erano compatibili con le trasformazioni in corso. Rompere la « legalità costituzionale », distruggere quell'apparato statale, risponde frettolosamente qualcuno, dimentico che proprio propositi e minacce in questo senso hanno favorito la radicalizzazione a destra di quell'apparato.

Il problema che si poneva (che si porrà sempre in casi simili) era quello di come rinnovare ed estendere le istituzioni democratiche, di come rinnovare e democratizzare l'apparato dello Stato. Ha giocato qui una separazione tra problemi della riforma economica della società e problemi della effettiva democratizzazione dello Stato e del suo apparato. Questa seconda questione, in realtà, non apparteneva all'elaborazione e all'azione concreta di Unità popolare. Si è arrivati cosí al paradosso che sotto la spinta di un'opposizione maggioritaria e faziosa il governo veniva privandosi dei suoi poteri accettando pochi mesi orsono una *ley de armas* che dava poteri straordinari ai militari e non permetteva al governo nemmeno di reclutare nuovi agenti di polizia o carabinieri o di formare nuovi corpi per far fronte all'ondata di terrorismo.

Il potere giudiziario veniva sovrapponendosi e contrapponendosi alle istituzioni elettive; e la Corte suprema era ed è composta per tre quarti di ex-latifondisti espropriati.

Il ruolo delle forze armate nella società non poteva non essere riposto in discussione nel

momento in cui si veniva manifestando con sempre maggior vigore la tendenza contraria alla Costituzione.

Qualcuno ha parlato di una « ossessione legalitaria » del grande presidente assassinato. Effettivamente alcune posizioni non erano facilmente comprensibili, quali la sottovalutazione delle azioni di piazza in risposta alle provocazioni ed all'insolenza di tipo fascista, o la tolleranza verso certi appelli pubblici all'assassinio politico che apparivano sulla stampa d'opposizione, la quale arrivava perfino all'aperto antisemitismo nei confronti di dirigenti politici e di intellettuali di sinistra, comunisti in primo luogo. Ma la questione di fondo, comunque, era e rimaneva che per avere una riforma democratica delle strutture statali, piú che mai era necessaria l'unità del popolo e il superamento della spaccatura verticale che si era andata manifestando.

La vergogna incancellabile della maggioranza della DC cilena, guidata da Frei (e solo cosí tardivamente e blandamente criticata dalla DC italiana) sarà di avere perseguito la via della rottura tra le masse popolari, di avere puntato sul caos, di avere « cavalcato la tigre » dei golpisti, rinnovando l'azione miope e nefasta di certi liberali e clericomoderati italiani di fronte all'avanzata fascista.

Il problema che comunque si pone, anche sulla base dell'esperienza cilena, per tutte le forze che vogliono realizzare profondi mutamenti strutturali per giungere a una società rinnovata e socialista, è quello del rapporto tra ri-

forme e consenso popolare, tra mutamenti economici e sovrastrutture statali.

La questione è quella della estensione del fronte sociale e politico impegnato nell'opera rinnovatrice sia per ciò che riguarda la base materiale della società sia per ciò che riguarda la costruzione di una democrazia corrispondente a mutamenti sociali e politici profondi.

Che le classi dominanti spossate e i loro complici stranieri siano pronti a qualsiasi forma di lotta e a qualsiasi sanguinosa bassezza lo abbiamo sempre saputo, ce lo ripetono gli avvenimenti cileni di questi giorni e ce lo hanno insegnato, ancor prima dei Franco e dei colonnelli greci, i versagliesi assassini dei comunardi. La grande, perenne lezione, è quella che le forze realmente rivoluzionarie devono impedire alle forze reazionarie di poter disporre come massa di manovra di gruppi oscillanti di lavoratori e di ceto medio e investire in un solo processo di rinnovamento democratico le strutture economiche e la sovrastruttura statale.

Agostino Novella

Il Cile, la DC e noi *

Il drammatico, tragico corso degli avvenimenti cileni continua. I generali traditori e i loro complici politici, interni ed internazionali, s'attendevano certamente dal tradimento il premio di un *golpe* « lampo » che avrebbe portato rapidamente la tragedia cilena al suo fatale epilogo. Ma non tutto è andato secondo il previsto. Certo, la riuscita del *golpe* e i massacri in atto sono, per tutti i democratici cileni, per tutte le forze democratiche e socialiste del mondo, una seria sconfitta. Ma i generali golpisti devono fare ancora i conti con una resistenza dei lavoratori e di tutte le forze democratiche cilene le quali, pur non avendo l'impeto che seguí lo sbigottimento delle prime ore, è tenace e si prepara ora ad una battaglia politica e militare di vasta portata. La politica di unità popolare e la grande simbolica figura di Salvador Allende restano cosí, ancora, un grande nemico della dittatura militare, un nemico che è da battere, che è capace di portare avanti una battaglia vittoriosa.

* *Rinascita,* n. 37, 21 settembre 1973.

In queste condizioni i piani politici immediati già predisposti dai militari, sicuramente ispirati dalle forze politiche piú reazionarie cilene ed internazionali, risultano compromessi. Anche i golpisti politici si trovano di fronte a fatti imprevisti e a situazioni non calcolate. Tutto ciò non vuol dire che la manovra politica dei militari non trovi qualche orecchio sensibile. La loro pretesa di costruire un cosiddetto regime liberatore sulle rovine delle istituzioni libere e democratiche cilene e sui corpi massacrati di coloro che le hanno eroicamente difese, è inaudita e persino raccapricciante. Tuttavia delle forze politiche predisposte e decise al compromesso e all'alleanza con i generali golpisti ne esistono. Emerge fra esse l'attuale maggioranza della Democrazia cristiana capeggiata da Frei, che con la sua prima, precipitosa e non democratica decisione di appoggio al *golpe* e con la disponibilità dichiarata di Frei alla collaborazione coi generali dimostra di perseguire da tempo un suo ben determinato piano reazionario.

I giochi non sono però ancora del tutto fatti all'interno della Democrazia cristiana cilena. La resistenza del popolo cileno al *golpe* e la sanguinaria reazione messa in atto dai generali pongono a tale partito problemi di responsabilità politica, morale e storica ai quali non può sfuggire. La lotta che si svolge in questi giorni all'interno della DC, la condanna del *golpe* pronunciata dall'Unione internazionale dei partiti democristiani ed anche da larghis-

simi ed autorevoli strati del movimento cattolico mondiale lo dimostrano.

Nel nostro paese l'orrore, la disapprovazione e la condanna del colpo di Stato dei generali cileni sono stati pressoché unanimi. Le sole eccezioni le troviamo negli aspiranti golpisti, in quelli apertamente dichiarati ed in quelli, taciti ma impenitenti, che sono sempre disponibili per tutte le avventure reazionarie e che, di fatto, ne sono dei permanenti fautori. Le posizioni assunte dal governo italiano, e in un primo tempo anche dalla DC, hanno di certo un effettivo valore di solidale simpatia per le forze popolari cilene e per la loro lotta democratica. Non crediamo affatto che Frei e l'attuale maggioranza del suo partito possano vantare un qualsiasi appoggio della DC italiana al colpo di Stato. La solidarietà attiva e concreta di cui le forze democratiche cilene hanno un grande ed urgente bisogno, quella che si può esprimere anche con chiari atti di governo, quella solidarietà cioè che viene reclamata oltre che dal nostro partito, dal Partito socialista italiano, dai sindacati e da larga parte del mondo cattolico, non ha però ancora assunto quel carattere di impegno di governo che dovrebbe assumere, e ancora non sappiamo se il governo si muoverà o no in questo senso.

In realtà, la Democrazia cristiana si muove anche in questa circostanza entro certi limiti e manifesta quelle contraddizioni che le sono proprie. Ciò si è visto in particolare nei giudizi

espressi sulle cause di fondo del *golpe,* nell'attribuzione delle responsabilità della crisi economica e sociale del Cile alla superficialità, alla confusione e alla politica rovinosa del governo di Unità popolare; quando esaspera le differenze esistenti nel comportamento del partito comunista e del partito socialista cileni, quando insiste sulle eguali responsabilità che hanno anche in Cile gli opposti estremismi. L'influenza di queste valutazioni sul comportamento della Democrazia cristiana e del governo verso le forze democratiche cilene non può essere che negativa e di questo dobbiamo tenere conto.

D'altra parte la strumentalizzazione, ad uso interno, di questi giudizi appare piú che mai evidente. La stampa reazionaria e conservatrice del nostro paese ha già trovato negli avvenimenti cileni una prova di piú della inattuabilità della via democratica al socialismo, della non credibilità delle scelte democratiche del Partito comunista italiano e della sua attitudine ad una politica riformatrice democratica. Che cosa ne pensa la Democrazia cristiana di queste interpretazioni della grande e storica esperienza del movimento comunista e socialista cileni? Troppi fatti attuali e precedenti indicano che essa condivide la sostanza di tali giudizi.

Si è parlato spesso in questi giorni, e giustamente, delle profonde diversità politiche e storiche che distinguono la situazione cilena dalla situazione italiana. Una profonda analogia politica tuttavia esiste nella situazione dei due

paesi. Le forze comuniste, socialiste e progressiste del Cile hanno messo in atto, attraverso una politica di governo, una scelta strategica nuova, che come politica di governo non ha precedenti: la scelta della via democratica al socialismo, quella scelta cioè che da molti anni oramai il nostro partito propone al paese. L'attacco alla via democratica al socialismo, quando viene dalle destre reazionarie e conservatrici, è ovvio, ci preoccupa relativamente. Ci preoccupa invece seriamente quando tale attacco viene direttamente o indirettamente da forze democratiche. Ciò significa, in effetti, chiusura di una parte delle forze politiche democratiche alle nuove realtà economiche e sociali del paese, rifiuto di comprendere il grande valore democratico e la grande funzione assunta in Italia dal partito comunista, significa disimpegno ed anzi ostilità ad ogni sforzo rivolto al superamento della grave frattura esistente fra le due piú grandi forze della democrazia italiana.

Anche contro il Partito comunista italiano, a proposito di riforme economiche, politiche e sociali, si parla di superficialità, frettolosità e massimalismo. Ma l'impegno del nostro partito per un'attuazione graduale ed una ricerca unitaria delle scelte riformatrici è molto preciso e fin troppo noto per essere relegato nella categoria della incredibilità. La realtà è che nel nostro paese esistono e riescono a prevalere tuttora forze politiche e sociali le quali operano, apertamente o di fatto, contro la politica delle riforme anche concepite in termini di

gradualità, siano esse di carattere economico-sociale oppure rivolte ad una trasformazione democratica dello Stato, anche quando tendano all'attuazione dei princípi economici, sociali e democratici della Costituzione repubblicana. Ai problemi, alle difficoltà ed agli ostacoli che tali forze oppongono ad una politica di rinnovamento del paese, la Democrazia cristiana risponde con un comportamento di credibilità eccessiva, di una credibilità che la porta molto spesso a tolleranze, a cedimenti ed a compromessi negativi e pericolosi per l'avvenire democratico e per il progresso economico e sociale del paese. Vi è qui un nodo della politica democratica e che la Democrazia cristiana deve saper sciogliere. Non è possibile che un grande partito impegnato nella lotta democratica non sappia individuare quali siano oggi nel quadro dell'evoluzione economica, sociale e istituzionale del paese i veri nemici della democrazia; non è possibile che essa non si ponga seriamente il problema della sua autonomia e di una sua battaglia politica per il progresso della democrazia.

La dolorosa ma grande esperienza del popolo e delle forze democratiche cilene non mette in questione la scelta della via democratica al socialismo da noi compiuta. Ne è semmai una valida conferma. Che nella grande esperienza cilena vi siano stati anche degli errori è possibile ed è anche certo. Per quanto ci concerne le posizioni estremistiche manifestatesi in certe forze politiche della classe operaia sono state oggetto delle nostre preoccupazioni, ed anche delle nostre critiche. Siamo stati con Allende,

coerentemente, conseguentemente, e continueremo a batterci su questa linea. Ma che cosa ha da dirci la Democrazia cristiana di sostanziale e di prospettiva in rapporto alle posizioni sostenute dalla Democrazia cristiana cilena, anche dopo il *golpe*? Noi pensiamo che il presente e l'avvenire democratico del nostro paese abbiano come condizione il superamento della frattura attualmente esistente fra le grandi forze politiche e democratiche italiane, fra la politica del partito comunista e quella del partito democratico cristiano. Ignorare ancora questa grande realtà, dopo il dramma cileno e dopo gli attacchi che in questi ultimi quindici anni sono stati portati alla democrazia italiana, sarebbe imperdonabile. Dalle lezioni della storia politica del nostro paese, lontana e recente, e dalle esperienze compiute in altri paesi, noi abbiamo tratto e cerchiamo di trarre tutti gli insegnamenti necessari. Sulla linea di un profondo rinnovamento economico e sociale del paese anche la Democrazia cristiana avrebbe molte cose nuove da dire e da fare.

Gian Carlo Pajetta

Insegnamenti di lotta dal Cile *

Non piegarsi alla forza di chi non è dalla parte della ragione: è stato questo il testamento e il mònito di Salvador Allende, prima del sacrificio estremo che ha voluto essere prova di coraggio rivoluzionario, di responsabilità e di coerenza. È stato dunque, il suo, un appello alla lotta e alla ragione. Non si è trattato di una invocazione illuministica, di un richiamo astratto alla ragione dell'uomo contro i processi della storia. Allende ha ricordato la necessità di proseguire la lotta perché la *ragione* possa trovare la *forza* per prevalere. Non può bastare avanzare proposte di progresso, agitare ideali di giustizia, è necessario essere capaci di realizzare nel concreto un ordinamento nuovo assicurandone la vitalità e lo sviluppo. Quella del Cile è dunque una tragedia che suscita in noi profonda commozione, ma è anche un grande momento di lotta politica che noi sentiamo di dover vivere e di dover comprendere da militanti.

In questi giorni l'Italia ha dimostrato di non

* *l'Unità,* 27 settembre 1973.

aver vissuto invano la lunga esperienza della lotta antifascista, della Resistenza e il travaglio di questi anni. Forse nessun paese ha accolto con tanta consapevolezza e con tanta passione come il nostro l'appello che è venuto dal sacrificio del presidente socialista Allende e dalla resistenza cilena. Non si è trattato soltanto di una emozione profonda che esplode fra chi è immediatamente colpito dalla notizia di avvenimenti tragici. Ci sono stati le condanne e il ripudio del *golpe* e delle sue conseguenze, il rifiuto di giustificare e tollerare la complicità che i golpisti hanno trovato nella direzione della Democrazia cristiana cilena.

Alle dimostrazioni di massa si sono accompagnate le dichiarazioni dei partiti antifascisti; si sono susseguite le deliberazioni dei consigli eletti, da quelle dei comuni alle regioni; il parlamento si appresta a ricordare che il Cile e la sua libertà non sono cose estranee e neppure lontane. Certo ci sono stati e ci sono motivi di polemica, come è naturale, di fronte a un avvenimento cosí grave, ci sono esigenze di dibattito, di ricerca e di confronto. Prima, però, di sottolineare il fatto che l'emozione non deve impedire e non impedisce di intendere l'appello alla ragione, dobbiamo ricordare il significato della risposta che l'Italia ha già dato e sta dando in questi giorni: la solidarietà per il Cile è proposito fermo di difesa della democrazia e della libertà anche nel nostro paese.

Del resto non possono essere disgiunti i due momenti, quello della solidarietà appassionata e quello della riflessione attenta. Sapere, capire,

vuol dire cogliere l'insegnamento che solo ci può permettere una presenza internazionale reale che è innanzitutto quella di essere in grado di fare, qui, la nostra parte. Un dibattito largo e responsabile è già in atto in tutto il nostro partito. Apriamo, come sempre, le nostre sezioni a tutti e con tutti i lavoratori e i democratici siamo, come sempre, in ogni sede disposti non solo alla polemica e al confronto, ma alla ricerca comune.

Sono passati pochi giorni appena, le notizie sono ancora monche, contraddittorie, si moltiplicano gli interrogativi, anche quelli angosciati sulla sorte dei compagni sui quali si abbatte la repressione spietata. Ma qualche punto saldo sul quale fondare il dibattito e dal quale partire ci pare di avere già indicato e di poter ricordare ai compagni.

La risposta italiana è stata quella dell'unità antifascista e non vale soltanto per quello che è accaduto nel Cile. È apparsa indispensabile la denuncia del terrore e della violazione aperta di ogni diritto, ma anche la condanna dei compromessi, della tolleranza, delle collusioni con la violenza reazionaria. Perciò il gruppo di destra che dirige la Democrazia cristiana cilena ha ricevuto in Italia l'espressione del disprezzo di quanti esprimono l'indignazione per il *golpe* di tipo fascista. Negli avvenimenti italiani di questi giorni, dalla protesta alle prese di posizione, anche da certe esitazioni o da certe prese di posizione che avremmo voluto piú

esplicite, noi non abbiamo tratto certo la lezione che si debbano restringere il fronte delle forze democratiche, e la ricerca unitaria verso le componenti dello schieramento antifascista. È sempre stato chiaro, e oggi lo è piú che mai, il nostro rifiuto di cercare su ogni questione (e quindi oggi prima di tutto su quella cilena) dei nemici dove ci possono e ci devono essere delle convergenze.

La situazione grave della crisi economica e sociale del Cile che ha preceduto il colpo, l'inflazione rovinosa, lo sbandamento di una parte importante del ceto medio che certo hanno influito sulla dislocazione di quell'esercito (che ancora meno di un anno fa i nostri compagni stessi ritenevano « neutrale »), fa riflettere sulle responsabilità, e qui è primaria quella della Democrazia cristiana cilena, di chi ha voluto giocare la carte del « tanto peggio tanto meglio ».

Quello che è accaduto ricorda il crimine di chi ha voluto provocare la rovina economica e puntare su quella e, al tempo stesso condanna l'insipienza massimalista di chi, ancora adesso, giudica che sia stato un errore non accentuare invece processi quantitativi di intervento statale nell'economia e di nazionalizzazione. È ancora confermata la validità di una politica di alleanze che non sia soltanto gioco di vertice o di combinazioni governative, ma che vada fino alla ricerca dei compromessi volta a volta necessari per tenere conto degli interessi sociali, delle strutture organizzate, delle forze reali in campo e anche delle tradizioni che

l'avanguardia supera, ma non può disconoscere come un fattore oggettivo.

La situazione del nostro paese è profondamente diversa da quella che era la situazione cilena, diverso il dispiegarsi delle forze politiche. Guai però se noi non imparassimo da quella tragedia ancora una volta che la lotta politica, quando si propone profonde trasformazioni sociali, non può essere in nessun modo un idillio.

Ecco perché dobbiamo reagire con intelligenza, ma fare appello al vigore e alla decisione dei democratici, in un momento nel quale da questa e da quella parte possono venire inviti a sbandamenti pericolosi o a pericolose rinunce. La cosiddetta sinistra extraparlamentare, che pare cogliere soltanto l'occasione per una esasperazione antiunitaria e per un attacco anticomunista, testimonia che la demoralizzazione, anche quando è nascosta dalla retorica, è un segno di chi perde il senno di fronte alla gravità degli eventi. Dall'altra parte c'è la pavidità di chi – arrendendosi alle tendenze conservatrici – non intende che bisogna avanzare risolutamente e che le riforme sociali e la riforma dello Stato voluta dalla Costituzione sono condizioni perché il paese non venga trascinato alla rovina.

Il Cile e la sua libertà non devono essere e non sono lontani per nessuno, non soltanto per noi comunisti. Noi però, proprio per la responsabilità che ci viene dalla nostra forza in

Italia e dalla nostra tradizione internazionalista, dobbiamo chiedere ai nostri compagni di essere all'avanguardia nel movimento di massa e di essere i piú capaci nella elaborazione politica e nell'azione intesa a chiarire i termini di questa dolorosa ma grande esperienza. Appare oggi piú che mai quanto sia essenziale la funzione di una avanguardia comunista, capace di riconoscere che per esercitare una egemonia, tale da far prevalere una linea giusta, sono necessari un proprio saldo orientamento e una propria interna unità ma che, al tempo stesso, non può mancare mai, anzi deve essere sempre piú esteso, un collegamento unitario che riconosca l'autonomia e la specificità delle forze politiche popolari. Non può mancare la considerazione del peso e del valore degli interessi dei ceti che devono essere attratti allo sviluppo democratico, alla ricerca di una via verso il socialismo. È in queste condizioni che l'ardua prova, che non sarà vana certo per i cileni che si battono e già organizzano una nuova resistenza, sarà una lezione valida anche per condizioni tanto diverse come la nostra. È una lezione di unità, di risolutezza, di responsabilità. Solo a condizione di apprenderla possiamo dire alla Resistenza cilena « siamo con voi, da comunisti italiani ».

Gian Carlo Pajetta

L'Italia si impegni a non dimenticare la lezione del Cile *

Il presidente Pertini ha ricordato, con parole che vengono da una esperienza sofferta e da una profonda commozione, la tragedia del Cile. Quante volte in questi anni, quante volte nell'ormai lungo periodo della vita della Camera e della nostra repubblica, travagli di altri popoli, tragedie che solo lo spazio fa lontane, ci hanno fatto incontrare qui per indagare, per denunciare quello che ci è parso intollerabile, per protestare contro quello che ci è sembrato infame. E quante volte avvenimenti lontani nello spazio ci hanno indotto a interrogarci sui problemi della pace, ma anche su quelli del nostro paese, a confrontare le nostre posizioni, a batterci qui, anche a scontrarci aspramente.

Siamo consapevoli – è per questo che ci comportiamo cosí – che non solo non possiamo essere estranei agli avvenimenti del mondo, ma che c'è sempre come una nostra corresponsabilità. C'è sempre, per un paese come il nostro, c'è sempre, per un movimento democra-

* Discorso alla Camera dei deputati, seduta del 26 settembre 1973.

tico antifascista che ha le sue profonde radici nella Resistenza, qualche cosa che lo lega ai paesi dove si combatte, dove si soffre, dove si continua a sperare.

La tragedia del Cile colpisce profondamente, si abbatte su di noi, ha provocato nel nostro paese una emozione che è stata sentita dalle grandi masse popolari, forse piú che in ogni altro paese. È stata sentita come il dolore, come la ribellione indignata, come la protesta incontenibile di tutti gli italiani, dei lavoratori, dei democratici, degli antifascisti. E ciò credo perché l'emozione e il dolore vengono dopo la speranza, perché questo esperimento è stato seguíto in modo da essere inteso quasi come emblematico da larghi strati popolari, perché questo esperimento ha interessato e appassionato uomini di ogni partito che lo avevano seguíto con una partecipazione appassionata, con un interesse reale.

Il Cile è davvero vicino. Il Cile ci è stato vicino in questi anni, anche se non sono soltanto le migliaia di chilometri a farne diverse le condizioni. Infatti per tanti aspetti della sua struttura sociale, per tanti aspetti della sua vita politica, l'analogia non può portare alla identificazione semplicistica. Ma noi abbiamo sentito e sentiamo che un profondo senso internazionalista ha legato e lega il nostro popolo ad un paese che ha vissuto il dramma secolare del sottosviluppo, un paese lontano e diverso che ha sentito piú duramente il dominio imperialista, un paese che in questi anni aveva voluto liberarsi dalla piaga del sottosviluppo, dal

dominio imperialista e che oggi la tragedia e la violenza tentano invece di respingere indietro.

Il Cile è stato il paese del salnitro e il paese del dominio delle grandi compagnie inglesi. È diventato il paese del rame, il minerale che poteva essere la sua ricchezza, la ricchezza del suo popolo, e che, invece, ha causato una forma nuova di schiavitú, quella degli americani. È stato il paese della terra dei proprietari assenteisti e nemici del contadino. Il paese del rapido ed incontrollato gonfiarsi dei centri urbani, dove una casa, dove il lavoro, sono per centinaia di migliaia di disperati un sogno che non può essere raggiunto. Ebbene, come è stato già detto qui da ogni parte, per lottare contro questo stato di cose si è costituita l'unità popolare, per mutare tale situazione ha operato il governo del presidente Allende.

Ma il Cile non è stato soltanto il paese del sottosviluppo, non è soltanto il paese dove hanno dominato prima le compagnie del salnitro, poi i grandi monopoli del rame. Il Cile è pure il paese che ha visto crescere, durante quasi un secolo, un movimento operaio dotato di una coscienza e di una capacità di organizzazione tali da costituire il nerbo di un vasto movimento di rinnovamento nazionale. Noi non possiamo dimenticare questa forza nemmeno nel giorno della sconfitta, nel giorno del dolore. È stato questo movimento operaio il cardine di una democrazia che veniva citata ad esempio e che, insieme all'orgoglio, dava a tanti cileni

piú di una illusione che la legge potesse essere davvero norma suprema per tutti.

Noi ricordiamo la tradizione di questo movimento operaio perché pensiamo che valga come elemento di forza, di garanzia e di speranza; ricordiamo le prove di maturità dei suoi dirigenti, di uomini come il nostro amico e compagno Corvalan, capace di impegnarsi nella soluzione dei problemi del suo paese e di sentire, allo stesso tempo, l'importanza dell'esperienza internazionale. Ricordiamo ancora il contributo dei suoi intellettuali (e, tra di loro, Pablo Neruda morto in questi giorni). Ricordiamo la Confederazione unitaria dei lavoratori (che conta un milione e 500 mila iscritti) che è stata oggi dichiarata illegale dal governo militare. Ricordiamo l'incontro politico, che in questi anni era andato facendosi piú fitto e fraterno, fra cattolici, comunisti e socialisti e che, dando vita ad un vasto movimento di unità popolare, aveva visto la sua affermazione nelle elezioni presidenziali e l'accrescersi dei consensi in due elezioni successive, quelle amministrative, svoltesi poco tempo dopo, e quelle politiche di alcuni mesi fa.

Questo pare a noi che vada ricordato come garanzia di resistenza e di riscossa in quanto neppure oggi che la democrazia cilena è stata colpita a morte ci sembra che la sua forza, la sua tradizione, le sue speranze possano essere considerate soltanto come vane illusioni, come una sorta di castelli di carta, come un esperimento lontano dalla realtà. Noi pensiamo che questo movimento operaio possa ancor oggi,

nel martirio della prova suprema, negli errori e nella riflessione su di essi, portare al rinnovamento per una strada che si era cominciato cosí faticosamente a percorrere.

Io credo che proprio da ciò si possa partire per riaffermare la validità e la forza dell'esperienza del movimento operaio cileno, si possa desumere la certezza, piú che la speranza, che il Cile libero tornerà ad essere realtà.

Il presidente Salvador Allende ha riaffermato il valore di questa esperienza democratica: egli ha detto che per svolgersi essa doveva trasformarsi ed avanzare verso il socialismo. E noi ricordiamo il suo appellarsi al popolo, il suo attaccamento quasi ossessivo alla legge e ricordiamo di nuovo le due elezioni che hanno dimostrato l'accrescersi del consenso dei cittadini cileni.

Ma, quante volte ci è stato chiesto se, una volta raggiunta la maggioranza, i comunisti andati al governo, avrebbero permesso libere elezioni? Quante volte molti di voi si sono appellati a coloro che li ascoltavano in un comizio, si sono rivolti con un manifesto a coloro che dovevano votare e hanno detto loro: « Fate attenzione, perché se quelli dovessero essere al governo, se quelli divenissero maggioranza, voi avrete votato per l'ultima volta ».

Oggi, di fronte al sacrificio supremo del presidente Allende, possiamo capire da che parte viene la volontà di violare la legge, quando la legge, quando la legalità, possono permettere un rinnovamento profondo e dare ai grandi ceti popolari non soltanto la piena coscienza

dei loro diritti, ma la possibilità di realizzarli.

È qui, è in questa situazione, è di fronte alla volontà estrema di difesa della legge da parte del presidente che si colloca il tradimento dei generali colpevoli. È qui che il colpo fascista, che non è sufficiente deplorare e condannare, si colloca: in una situazione nella quale gravi scontri sociali sono stati resi tragici da un intervento quasi esterno di una forza che si era dichiarata e fatta credere (e aveva illuso tanti in buona fede) neutrale. È una forza, quella dei generali fascisti e traditori, con cui non si può indulgere a compromessi. È una forza, è un atto, quello che ha costituito questo governo militare e fascista, che non possono essere riconosciuti e che noi chiediamo non siano riconosciuti dal governo democratico della nostra repubblica.

Ma è qui, colleghi, che si attua anche la responsabilità grave, fino alla complicità aperta, della Democrazia cristiana cilena. È qui che dobbiamo domandarci come è stato possibile quello che, persino a coloro che avversavano il presidente Allende nel modo piú deciso nel campo politico, pareva un fatto che non avrebbe potuto realizzarsi mai.

Ricordo come uomini politici di ogni parte interrogarono uomini politici cileni per chiedere loro se un *golpe* sarebbe stato possibile, se una congiura avrebbe potuto scatenare una sciagura e portare il paese alla catastrofe. E ricordo come ogni volta la risposta fosse che il disegno dissennato poteva essere di un gruppo, di un uomo, che la cieca incomprensione

poteva essere di qualche dirigente soltanto, ma che nel complesso ogni parte politica e l'esercito avrebbero rifiutato la strada di calpestare la democrazia stessa.

Invece abbiamo assistito ad una storia triste, che del resto, cari colleghi, è una storia che aveva già percorso la Democrazia cristiana di altri paesi. Voglio ricordare qui soltanto quanto è avvenuto nella Germania alla vigilia e poi durante il colpo di Stato hitleriano. Quando si è avuta la collusione con la destra, quando si è realizzata, per uno spirito di parte che si fa fazione, la paralisi del parlamento, si è dato un colpo mortale alla democrazia. Ricordo di avere io stesso ascoltato, nel Senato di Santiago, una filippica accesa di un uomo della Democrazia cristiana, un senatore della sua destra estrema, il quale, parlando contro il governo, affermava che questo minacciava di creare una dittatura nel paese, che si volevano imporre leggi che non potevano essere accettate e che il parlamento avrebbe rifiutato; e diceva che avrebbe fatto con il suo petto barriera contro il marxismo che minacciava le libertà del paese. Con questo si preparava, nella paralisi del parlamento, con l'impedire al governo la realizzazione di quelle stesse misure che gli si rimproverava di non voler attuare, si preparava, ripeto, non soltanto la collusione con la destra, ma si apriva la via libera al *golpe* controrivoluzionario, al *golpe* antidemocratico. Cosí si è giocata la carta sempre pericolosa del « tanto peggio tanto meglio »; cosí vi sono stati degli uomini che hanno rivestito in passato grandi re-

sponsabilità, che hanno operato per il loro paese, che sono sembrati dimentichi di tutto questo e hanno pensato che il « tanto peggio tanto meglio » avrebbe voluto dire la rovina del governo, cioè l'unico nemico che si vedeva di fronte.

Ebbene, io credo che questo deve farci riflettere sul rifiuto, e sulla gravità che questo rifiuto rappresenta, di farsi carico, anche quando si è all'opposizione, dei problemi generali della vita sociale, della situazione economica del paese, della vita della nazione in tutti i suoi aspetti.

È questo rifiuto che conduce alla contrapposizione frontale, che diventa rottura aperta e apre, in tal modo, il varco alle forze eversive che vogliono colpire tutta la democrazia. La posizione di chi ha rifiutato il dialogo, di chi non ha inteso che il compromesso che salva il paese dalla catastrofe diventa ad un certo momento necessità, non può trovare giustificazione alcuna.

Noi condanniamo il rifiuto di uomini come Frei il quale è diventato di fatto, ed in seguito non soltanto oggettivamente, un elemento di complicità con i golpisti; il quale ha portato all'accettazione e alla giustificazione successiva del *golpe,* colpendo cosí profondamente gli animi non soltanto di tutti i democratici, ma in modo particolare dei cattolici del nostro paese e, credo, del mondo. Nel dire questo, noi vogliamo al tempo stesso riaffermare che anche l'emozione dell'ora, anche l'angoscia per la tragedia, anche la nostra passione di mili-

tanti che si sentono compagni e fratelli di quelli che sono stati colpiti e vengono colpiti e ricercati, tutto questo non ci induce alla irrazionalità di chi accusa il presidente Allende e i comunisti cileni di aver tentato soluzioni, risultate poi impossibili per i rapporti di forza, per la dislocazione dell'esercito, per l'improvviso precipitare della catastrofe.

Noi pensiamo che quanto è stato compiuto per cercare di salvare il paese da questa catastrofe, che tutto quello che avrebbe potuto esser fatto per evitare la realtà di queste ultime settimane debba far riflettere e debba indurre ad una meditazione che faccia sí che questa lezione non sia dispersa o non sia considerata soltanto come una storia di un paese lontano. In risposta ai tentativi e agli sforzi di Allende si sono avuti la paralisi legislativa, il blocco economico, il sabotaggio che hanno esasperato i già gravi problemi cileni. Noi siamo certi che già questo ha prodotto una situazione diventata ad un certo momento irreparabile, mentre soltanto la consapevolezza, il colloquio e prima ancora che l'intesa, la comprensione dei limiti di quelle che erano le possibilità di ognuno, avrebbero potuto impedire tutto questo.

Non siamo certo noi ad ignorare l'esperienza storica della reazione che gioca la carta del caos economico. Non siamo certo noi ad ignorare l'esperienza storica dell'inflazione, che quando si fa incontenibile sposta brutalmente, disloca in modo quasi improvviso strati considerevoli del ceto medio. Quello che è avvenuto nell'esercito non può richiedere, soltanto delle conside-

razioni, come se si trattasse di corpi « estranei » alla vita della società. Quello che è avvenuto nell'esercito cileno deve farci riflettere sulla dislocazione di consistenti gruppi sociali, i quali avendo tradizioni e possibilità di organizzazione non sono però fuori dalla politica (come qualche volta qualcuno crede di poter illudersi), né sono mai fuori dagli avvenimenti e dai travagli che scuotono la società. Ciò deve farci riflettere, deve farci pensare a quanto è stato fatto per contenere, per impedire questo movimento, come esso sia fallito in un determinato momento, per forza di uomini che si sono opposti a quello che il presidente Allende era riuscito a realizzare.

Ma questo deve insegnarci qualcosa di piú: non è una lezione che vale soltanto per l'esercito cileno, che vale soltanto per quel paese. È una lezione che ci ricorda come le riforme tanto piú incidono nel profondo della vita sociale tanto piú devono trovare il sostegno reale di tutte le forze sociali, che possono esservi interessate, che vogliono realizzarle e sono interessate a difenderle dopo che sono realizzate.

Noi non possiamo dimenticare che tutto questo tragico gioco, tutta questa vicenda che ha portato il Cile alla catastrofe, si sono svolti non in un'atmosfera libera da interferenze straniere o in una parte del mondo lontana dalle ingerenze delle forze potenti dell'imperialismo, ma in una situazione nella quale l'imperialismo ha operato, è intervenuto e ha agito anche in collegamento con forze che pure si dicevano « nazionali ». Non possiamo dimenticare il col-

legamento della destra della Democrazia cristiana e i collegamenti diretti dello stesso Frei con l'imperialismo americano.

Guai se non traessimo una lezione da tutta questa esperienza! Guai se ci accontentassimo di ricordare Allende come se celebrassimo una pagina della storia che si è conclusa, un capitolo che ormai non troverà piú un seguito!

Vi sono state indubbiamente anche delle polemiche all'interno di Unidad Popular, e noi non lo abbiamo certo dimenticato, anche perché vi abbiamo in qualche modo partecipato. Direi, anzi, che in qualche modo, ogni volta che ne abbiamo dato conto, siamo anche intervenuti in queste polemiche come interlocutori. Ma, onorevoli colleghi, vi fu un momento solo che giustificasse la scelta del *golpe*? Vi fu un momento solo, di quelli che chiamate errori (e che possono anche essere stati, perché dovremmo negarlo?, degli errori), vi fu soltanto un episodio che potesse giustificare la brutalità del bombardamento del palazzo della Moneda, l'uccisione del presidente, la caccia contro coloro che si erano dichiarati contrari al *golpe*, lo scioglimento del parlamento, la distruzione del movimento sindacale? Vi è forse qualcuno che può parlare di una qualche responsabilità che possa essere messa sull'altro piatto della bilancia e pesare nei confronti del delitto fascista che è stato compiuto?

Noi non vogliamo introdurre qui nessun appunto che riguardi la faticata ricerca unitaria, la volontà democratica dei comunisti cileni, oggi siamo tutti chiamati all'unità delle forze an-

tifasciste, di tutte le forze, senza esclusione, che sono fatte oggetto della persecuzione. Nulla giustifica, nulla può giustificare, non dico i criminali, ma anche soltanto quelli che in qualche modo se ne sono fatti complici o che tentano oggi di esserne alleati o di accordarsi per trarre qualche vantaggio o per difendere qualche interesse personale dopo quello che è avvenuto.

È a questo punto, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, che si inserisce la nostra critica nei confronti del vostro partito e della sua linea politica. È a questo proposito che noi crediamo di poter rivolgere un invito ad una riflessione seria, poiché vi è stata una lunga responsabilità di Frei e dei suoi piú diretti collaboratori, una sua reiterata volontà di emarginare dal partito ogni forza dissenziente, ogni personalità (anche delle piú importanti, come il presidente del partito e come il candidato alla presidenza della repubblica) che si opponesse alla sua ostinata e faziosa volontà di unirsi alla destra, per combattere il governo di Salvador Allende.

Noi non disconosciamo certo l'importanza delle parole e voi sapete che abbiamo espresso un giudizio positivo sul documento che avete qui presentato; ma noi chiediamo che le parole non siano sollecitate soltanto dall'ora della commozione o dalla difficoltà di continuare in una politica che pure è stata condotta per anni interi.

Di qui, dal giudizio degli eventi piú particolarmente, viene un monito che crediamo possa essere largamente inteso; qui forse, certo nel

paese. Questo monito, rivolto ai cattolici e ai democratici cristiani italiani, non è soltanto nostro. Noi non abbiamo mai considerato che non potessero esservi interlocutori validi dall'altra parte. Non abbiamo mai considerato che il dialogo potesse essere trasformato in una sorta di monologo. Non abbiamo mai considerato che un dialogo non dovesse portare non soltanto alla comprensione, ma anche alle concessioni reciproche.

Noi conosciamo, abbiamo conosciuto (e ne diamo qui atto) fra i democristiani cileni degli interlocutori validi. Ricordo il mio incontro con Radomiro Tomic, proprio a Isla Negra, nella casa di Pablo Neruda. Quando ho letto, oggi, che ai funerali di Pablo Neruda, fra le centinaia di intervenuti che volevano non soltanto ricordare l'amico, ma anche protestare contro il *golpe*, vi era anche Radomiro Tomic, ho pensato che l'uomo, che avevo considerato interlocutore, può forse essere considerato oggi anche un compagno di sofferenze e di lotta.

Ricordo il mio lungo colloquio con Fuentealba, con altri dirigenti della Democrazia cristiana, uno dei quali, ad un certo punto si lasciò sfuggire una frase che è valsa a ghiacciare la conversazione. Egli si rivolgeva a noi, quasi potessimo intervenire, e nelle sue parole c'era un accento di disperazione, perché esse non avevano trovato eco nel suo partito: « Quello che può succedere a Santiago, potrebbe ricordare domani Giacarta ». È stato un democratico cristiano cileno, qualche mese prima del colpo di Stato, a dire queste cose. Non si può dire

certo che là non fossero risuonate queste parole, che là non avessero potuto essere intese da coloro che dovevano non dico fermare la mano al massacro, ma per lo meno non accettare di farsene complici. Non accettare di dire, come si disse da qualcuno, proprio alla vigilia del bombardamento del palazzo della Moneda, che tutto quello che poteva farsi, dal punto di vista politico, si era compiuto: « la voce spetta adesso ai militari ». La voce spettava al cannone.

Noi muoviamo la nostra critica alla Democrazia cristiana italiana, e credo che voi possiate intendermi, soprattutto perché troppe volte, o sempre, essa pare legare la sua politica, i suoi giudizi, le sue polemiche in questioni di politica estera, ai bisogni della politica interna; ai bisogni di una polemica anticomunista che pare renderla cieca, ai bisogni di un dibattito che pare avere come fondamento soltanto le preoccupazioni elettorali.

Noi facciamo questo, e chiediamo di essere ascoltati. Ci pare infatti di avere tanta piú autorità, e tanto senso di responsabilità, che vogliamo ricordare qui, in questa occasione, anche l'atteggiamento positivo assunto dal governo italiano in ordine a talune questioni cilene, quali quelle internazionali del rame e del debito cileno. In tali vicende il governo italiano è stato tra i piú aperti nelle riunioni internazionali riconoscendo maggiormente, non dico i diritti del governo cileno, ma la necessità di poter rinnovare le scadenze.

Ma questo ha un valore soltanto se noi intendiamo che non parliamo di cose lontane. Non

possiamo confondere la non identità di due situazioni diverse (l'identità sarebbe un semplicismo che noi rifiutiamo) con l'estraneità.

Noi in questi giorni non assistiamo soltanto al dramma, alla tragedia del Cile, ma alla ripercussione che se ne ha nel mondo e prima di tutto nel nostro paese, dove grande ed esemplare è lo schieramento democratico ed antifascista. Se vi è qualcosa che mi auguro dal profondo del cuore, in una giornata come questa, signor presidente, è che il parlamento sia degno del paese, che il parlamento sia davvero lo specchio di quello che oggi è il nostro paese su questa grande questione. Noi abbiamo visto l'interrogarsi, il discutere in ogni luogo, abbiamo assistito al voto di tutte le assemblee elettive, dai comuni alle regioni.

Ecco perché noi, in un momento come questo, riflettiamo su quelle che possono essere le conseguenze in Italia. Noi rifiutiamo ogni invito al settarismo della disperazione. Quando il fascismo si è abbattuto sulla Germania, quando le fiamme del Reichstag sono sembrate distruggere e hanno distrutto in quel paese la democrazia, noi ricordiamo quanto sia stato pagato caro quel colpo e come per ogni parte d'Europa si sia alzata una spinta di protesta, come per ogni parte d'Europa la risposta sia venuta non cedendo o aprendo la porta ad altri fascismi, ma col grande movimento del fronte popolare, come in Francia e in Spagna. Ricordiamo come poi quel movimento sia stato rotto, come quell'esperienza non sia stata intesa e come essa però abbia potuto rivivere e

farsi sentire, come essa abbia ispirato del suo fervore unitario, democratico ed antifascista anche la Resistenza del nostro paese.

Ecco perché rifiutiamo ogni invito al settarismo della disperazione. Ecco perché noi pensiamo che l'autonomia di ognuno non possa contrastare con l'unità, che è necessaria, in una dialettica nella quale intervengono oggi, a farla piú serrata e ad accelerarne i tempi, anche gli insegnamenti cileni.

Abbiamo avuto in Italia il grande atto dello sciopero generale dei tre sindacati, che rappresentano davvero tutto il quadro sociale e politico del nostro paese. Noi sentiamo oggi schierarsi da ogni parte, all'opposizione, al governo, forze che chiedono che non sia riconosciuto il governo golpista. Noi pensiamo che per il Cile la piú larga unità democratica, antifascista, la rottura degli steccati faziosi e settari, non soltanto diventino una necessità, ma siano rese possibili dal modo col quale noi tutti intendiamo quegli avvenimenti.

Sí, il Cile non è l'Italia. Ma dobbiamo pure ricordare a noi stessi e ad ognuno che la volontà di progresso, la spinta alla partecipazione, la libertà, la democrazia non possono essere parole soltanto per l'esportazione. L'Italia è pure un paese che vuole andare avanti, e, per andare avanti, chiede delle riforme che solo i pavidi o i conservatori possono negargli. L'Italia è un paese nel quale deve essere inteso appieno come le riforme sociali si colleghino con il bisogno di democrazia che si realizzi negli istituti costituzionali e che deve garantire

la lealtà repubblicana di quelli che chiamiamo ancora corpi separati e non dovrebbero essere corpi separati dalla vita democratica dello Stato. L'Italia è un paese in cui si richiede l'unità delle forze democratiche, la liquidazione di ogni politica di discriminazione, rapporti tra opposizione e governo che abbiano come legge suprema gli interessi del paese.

Anche questa è una lezione che ci viene dalla nostra esperienza e da quella lontana di cui parliamo. Per quello che ci riguarda quando sentiamo, come abbiamo sentito qui, parlare del pericolo che correrebbe la concezione della ricerca di una via democratica al socialismo, quando sentiamo parlare, come sentiamo parlare – direi persino che non possiamo stupircene – da tante parti della disperata delusione di fronte a quello che questo colpo ha comportato, noi non possiamo non riaffermare solennemente che anche i tragici eventi cileni ci confermano nella nostra fiducia e nel nostro proposito che possa essere ricercata e percorsa una via democratica verso il socialismo, che sia possibile una larga alleanza di ceti lavoratori, che sia possibile il convergere, l'unirsi di forze politiche nell'unità e nel pluralismo per la difesa della democrazia, per il suo svolgersi, per una società profondamente rinnovata.

Ecco le conclusioni che noi traiamo anche da questa lezione. Noi esprimiamo qui la nostra solidarietà piena, fraterna, da compagni di lotta, per il Cile che vuole essere libero, per la resistenza cilena. Noi rivolgiamo ancora una volta il nostro pensiero reverente a Sal-

vador Allende, il compagno presidente, che ci ha lasciato un testamento di lotta e un appello alla ragione, l'elemento supremo che deve dettare il nostro intendere le cose e la nostra capacità di trasformarle. Rivolgiamo un appello, che primo di ogni altro impegna noi stessi, a non dimenticare, qui per l'Italia, la lezione del Cile.

Fernando Di Giulio,
Pietro Ingrao,
Gian Carlo Pajetta

Che senso assumono gli avvenimenti cileni nell'attuale situazione internazionale *

Rinascita: *Il nostro giornale ha già affrontato una serie di questioni concernenti gli avvenimenti cileni. Lo abbiamo fatto anche con una certa ampiezza e, del resto, vi ritorneremo sia seguendo i loro sviluppi che attraverso una indagine conoscitiva in preparazione per i prossimi numeri. In questo scambio di idee non è perciò nostra intenzione tornare su tutti quei problemi, ma, come dire?, ritagliarne alcuni. Il primo è il seguente: quale incidenza hanno gli avvenimenti cileni nell'attuale contesto internazionale? È una domanda, ci pare, che acquista un certo peso, anche in relazione all'esplodere quasi contemporaneo della crisi mediorientale.*

Pajetta: Non è una ovvietà dire che il Cile ci richiama ad alcuni punti centrali di una analisi già fatta e che però non abbiamo sempre tenuto presente quando abbiamo esaminato le tendenze generali di certi fenomeni e, con l'agi-

* Tavola rotonda pubblicata su *Rinascita,* n. 41, 19 ottobre 1973.

le speme che precorre gli avvenimenti, abbiamo dato per scontato il compimento delle tendenze stesse. Ad esempio, quando parliamo di una tendenza al superamento dei blocchi e di una tendenza alla distensione siamo portati a dare per scontato quello che è soltanto un processo contrastato che si sviluppa attraverso contraddizioni e momenti di crisi anche gravi. Alla luce di questa considerazione dobbiamo affermare che la tragedia cilena ci richiama in primo luogo alla realtà dello scontro con l'imperialismo. Gli avvenimenti cileni, che fanno seguito il colpo di Stato verificatosi in Uruguay, indicano appunto che in questa lotta non c'è mai un punto di non ritorno, acquisito definitivamente, anche se il processo generale segue una determinata tendenza. Per il Sud America abbiamo parlato di un processo antimperialistico montante facendo riferimento, in particolare, all'aumento dei suffragi di Unidad Popular e al risultato delle elezioni argentine. Dobbiamo forse dire che la nostra interpretazione era sbagliata? Che la tendenza era un'altra? No. La verità è che il processo di sviluppo avviene attraverso contraddizioni, scontri anche tragici. Il Cile ha dimostrato che non c'è una via pacifica per il *golpe*, che non si ripetono le situazioni precedenti, quando i processi erano meno radicati e le strutture democratiche avevano minori possibilità. Il fatto che il *golpe* abbia dovuto scatenarsi con violenza brutale, che dopo un mese non ci sia una normalizzazione, che i tentativi di compromesso siano stati travolti, al di là dei propositi dei gruppi

conservatori, dalla brutalità militare, dimostra non soltanto che ci sono dei momenti di crisi ma anche che le forze democratiche e antimperialiste sono piú consistenti e mature. Un altro aspetto della controrivoluzione cilena è che l'intervento americano (attraverso il blocco economico, l'influenza politica, i servizi segreti) non ha potuto realizzarsi come si era potuto realizzare, ad esempio, a Santo Domingo. D'altra parte occorre tener presente anche che le società del sottosviluppo, soprattutto ad un determinato momento della loro evoluzione, sono pur sempre delle società divise in classi. Quando si parla di un paese dominato dall'imperialismo bisogna ricordare che non esiste soltanto una contrapposizione tra la società nel suo insieme e l'imperialismo straniero. (A questo, del resto, ci aveva già richiamato la situazione del Vietnam del sud, dopo che sono svanite le illusioni che la reazione fosse rappresentata dalla presenza di mezzo milione di americani.) Non c'è dubbio che il dramma del Cile è stato un episodio di acutizzazione, di esasperazione e di scoppio di lotta di classe: una lotta che ha visto dei ceti obiettivamente interessati alla battaglia antimperialista partecipare al *golpe* o sostenerlo oppure farsi strumento di un ritorno reazionario inquadrabile nell'offensiva imperialistica. Tutto ciò deve indurci a tener conto della struttura delle classi, non soltanto nel momento dell'analisi, ma anche quando si pongono i problemi della tattica e della strategia dei movimenti di liberazione.

Di Giulio: Io credo che i piú recenti avvenimenti internazionali ci pongano innanzitutto un problema: come si concilia il processo di distensione tra le grandi potenze con la tragedia del Cile e con la nuova guerra nel Medio Oriente? Forse che il nuovo quadro internazionale, caratterizzato da un avvicinamento degli Stati Uniti d'America sia alla Cina che all'URSS, è fittizio? Io ritengo che il processo di distensione è un fatto reale e un fatto positivo.

Pajetta: Dobbiamo ricordare sempre che quando parliamo di un processo di distensione, vuol dire che la distensione non è avvenuta; e che quando ci proponiamo una politica di superamento dei blocchi constatiamo che i blocchi sono una realtà oggettiva.

Di Giulio: Io vorrei però che noi approfondissimo un po' il significato del processo di distensione. A me sembra che esso, nella sostanza, consista nel fatto che gli Stati Uniti hanno rinunciato ad una linea di contrapposizione globale nei confronti dell'Unione Sovietica e della Cina. Per intenderci, l'imperialismo americano ha rinunciato alla strategia della guerra fredda, ha preso atto del mutamento dei rapporti di forza su scala mondiale, ha cercato soluzioni di compromesso per alcune questioni internazionali (questione tedesca, Sud-Est asiatico). Non ci troviamo però di fronte ad

una intesa globale che per certi versi sarebbe impossibile e per altri versi non sarebbe nemmeno auspicabile. Una intesa globale tra le maggiori potenze significherebbe, infatti, la formazione di un direttorio a tre per risolvere tutti i problemi aperti nel mondo. Ma le tre piú grandi potenze, pur essendo le protagoniste fondamentali della situazione internazionale, non sono le uniche. Esistono nei singoli paesi forze popolari e forze reazionarie le quali recitano una loro parte operando o nella logica dell'imperialismo oppure nella logica dell'internazionalismo. In molti casi, cioè, non opera la logica di una intesa delle grandi potenze ed esiste tutta una serie di contraddizioni e di problemi i quali non sono risolubili attraverso una intesa tra le grandi potenze ma sono risolubili attraverso processi reali che hanno altri protagonisti, anche se le grandi potenze possono assolvere una loro funzione. Nella vicenda mediorientale, ad esempio, è chiaro che il conflitto tra arabi e israeliani non è stato risolto nel processo di distensione e che le scelte, sia dell'imperialismo, sia dei grandi paesi socialisti, saranno condizionate dalle lotte dei popoli di quella zona. Del resto la stessa crisi del Sud-Est asiatico ha avuto come protagonista fondamentale il popolo vietnamita anche se l'intervento americano, da un lato, e la solidarietà dell'URSS e della Cina dall'altro, hanno avuto un'importanza eccezionale. Occorre dunque avere chiaro che nella situazione internazionale agisce una molteplicità di fattori, anche se la soluzione di certe questioni attraverso

determinate intese tra le grandi potenze favorisce lo sviluppo di un clima che può consentire soluzioni positive alle questioni aperte.

Ingrao: Il nesso piú evidente che collega la vicenda del Cile con la nuova guerra nel Medio Oriente è che entrambe queste crisi dimostrano la persistente acutezza del non risolto problema dell'emancipazione di una serie di popoli oppressi e dipendenti. Se vai a guardare dietro gli avvenimenti cileni trovi il dramma del sottosviluppo del continente latino-americano, e dietro la crisi del Medio Oriente emerge il problema del mondo arabo e dell'Africa. Tutte e due queste vicende ci indicano, d'altra parte, con chiarezza i limiti che ha avuto il processo di distensione. Sono d'accordo con Di Giulio che la battaglia per la distensione ha costretto gli americani a rinunciare alla politica dello scontro diretto, frontale, globale. Ma – come dimostra, ancor prima del Cile, la vicenda vietnamita – è stato assai chiaro il tentativo americano di interpretare il processo di distensione come congelamento della situazione e come libertà d'intervento all'interno delle rispettive aree di influenza, ricorrendo ad una rete molteplice di strumenti politici che non si esauriscono nell'intervento militare diretto quale si è avuto nel Vietnam.

Perciò la grande questione che emerge è quella di far avanzare una politica di distensione non solo come una nuova regolazione dei rapporti tra le tre grandi potenze, ma come un

quadro politico all'interno del quale si compia un processo di trasformazione del mondo. Ritengo anch'io che ciò esige una differenziazione di ruoli e di compiti, e perciò sarebbe non soltanto illusorio, ma addirittura pericoloso e negativo pensare che tutto possa essere risolto attraverso l'intesa tra le grandi potenze. È vero tuttavia che esiste il problema di come sviluppiamo un processo di convergenze che unifichi i diversi terreni di lotta e veda scendere in campo molto di piú, insieme con la politica degli Stati, l'azione diretta dei popoli. Insomma, nella fase nuova che si è aperta nel mondo, si ripropone il problema di una strategia comune del movimento antimperialistico, del lavoro che deve essere compiuto per superare i limiti seri e le debolezze che il movimento antimperialistico ha avuto, e delle piattaforme nuove che esso deve darsi. Faccio solo un esempio tra i tanti possibili: per limitarci al nodo del Medio Oriente, mi sembra chiaro che la lotta per la sicurezza europea, alla luce di quello che è avvenuto, deve misurarsi anche con il problema del Mediterraneo, che è oggi uno dei punti dove la tensione esplode in modo drammatico, sia perché sono in gioco i destini di tutta una serie di popoli, sinora emarginati dalla storia moderna, sia per la presenza pesante delle basi militari americane, sia per l'esistenza di focolai di fascismo.

Pajetta: Vorrei aggiungere che nel valutare la dinamica dei processi politici occorre tener pre-

sente il determinarsi della esasperazione e delle controspinte di forze avversarie. Non è senza significato, ad esempio, che, nel momento in cui sembrava andare in porto la conferenza per la sicurezza europea, abbiamo assistito ad una esplosione di una campagna antisovietica che per certi versi ricordava i tempi piú aspri della guerra fredda.

Rinascita: *In queste settimane abbiamo in Italia, e in generale nel mondo, un forte movimento di solidarietà con il Cile. È vero che la storia non si fa con i se, ma se esso si fosse sviluppato prima, nel corso di questi tre anni, non si sarebbe potuto dare un aiuto piú consistente alla esperienza cilena? E poi un'altra questione: in Cile l'intervento dell'imperialismo non è stato quello dell'aggressione diretta, bensí quello dello strangolamento economico: ossia un terreno d'iniziativa piú complesso e articolato. Di qui un'altra domanda: come controbattere l'iniziativa dell'imperialismo su questo terreno?*

Pajetta: Una presa di coscienza su scala internazionale di un determinato pericolo fascista può aversi soltanto quando questo pericolo si concretizza. Questo è avvenuto in Europa al momento dell'avvento al potere del nazismo, la cui pericolosità emerse al momento dell'incendio del Reichstag. Anche per il Vietnam dobbiamo ricordare che il falso incidente

nel golfo del Tonchino non produsse una reazione adeguata alla gravità della provocazione americana. Fu anzi necessario un lungo processo perché si arrivasse a una mobilitazione generale nel mondo contro l'intervento americano. Anche per il Cile l'inizio del ricatto imperialistico non è databile. Lo stesso blocco del rame non fu realizzato di colpo e diede luogo a tutta una serie di contrasti internazionali perché alcuni paesi non accettarono il dettato americano e una larga breccia nel blocco fu aperta dai rapporti con i paesi socialisti. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda la trattativa sui debiti cileni al Club di Parigi. Dico questo perché a mio avviso ciò che nel Cile ha fatto precipitare la situazione è stata soprattutto la crisi economica e i riflessi sociali di tale crisi. Questo va tenuto presente nel momento in cui discutiamo sul valore e sul peso che avrebbe potuto avere una piú tempestiva solidarietà internazionale. Io ritengo, ad esempio, che sia inaccettabile la posizione di chi sostiene che siamo tutti responsabili perché abbiamo lasciato il Cile solo. Ancora adesso non vedo come avremmo potuto intervenire con azioni davvero determinanti, anche se comprendo che si sarebbe potuto fare di piú.

Di Giulio: Condivido l'opinione di Pajetta. La mobilitazione popolare per il Cile è stata una delle piú rapide e piú vaste della storia, ma dobbiamo essere consapevoli che queste reazioni di massa sono possibili solo quando ac-

cadono fatti di particolare gravità. Ciò non toglie, tuttavia, che ancor prima del *golpe,* è emerso un problema: lo strangolamento economico del Cile da parte dell'imperialismo americano. Non direi che il Cile non ha trovato nessun appoggio internazionale. Il Cile ha avuto il sostegno dei paesi socialisti, di alcuni paesi latino-americani, ad esempio, il Messico...

Pajetta: Il Perú, la politica del Patto andino.

Di Giulio: Occorre però tenere presente che quando un paese si è sviluppato storicamente in una certa area economica e ad un certo punto si determina una rottura di una serie di rapporti con questa area economica, non è immediatamente facile una sostituzione di rapporti economici. L'esempio piú clamoroso è quello di Cuba, dove il tentativo di stangolamento dell'imperialismo americano è stato condotto in forme piú aspre che nel Cile. Cuba ha avuto un rilevantissimo aiuto economico dai paesi socialisti, al punto che è oggi inserita nell'area del Comecon. Ma nonostante questo aiuto l'assedio economico americano ha inciso gravemente sulla situazione cubana e solo con il passare degli anni l'aiuto dei paesi socialisti è riuscito a diventare fecondo in molti campi. Dunque un sistema economico sviluppatosi in un certo quadro internazionale non può, di punto in bianco, passare in un altro quadro. Questo

spostamento implica un processo lungo e complesso. Per quanto riguarda il Cile ritengo che la pressione economica dell'imperialismo ha senza dubbio aggravato le difficoltà, ma non mi pare si possa dire che in Cile il processo rivoluzionario sia stato stroncato dall'assedio economico dell'imperialismo. Vi è stata una connessione tra assedio economico, processi sociali e un certo tipo di lotta politica all'interno del Cile. Se si fosse trattato solo della pressione economica dell'imperialismo, il regime di Allende avrebbe potuto andare avanti. A Cuba, ad esempio, l'assedio economico imperialistico è stato molto piú aspro, ma non ha trovato punti di appoggio nella dinamica politica interna e l'arma si è spuntata.

Ingrao: Anch'io ritengo sbagliato baloccarsi con i *se*. Ma l'intervento massiccio degli Stati Uniti non è un *se,* è un dato di fatto. Lascio deliberatamente da parte tutta la questione – pure assai importante – del ruolo che gli USA hanno avuto nell'organizzazione materiale del colpo di Stato. Mi riferisco ora a tutta la politica di strangolamento economico del Cile, organizzata a livello internazionale. Ed è vero – sono d'accordo con Di Giulio – che questo intervento non può essere visto in modo separato dall'azione di determinate forze interne. Sempre l'imperialismo agisce cosí: persino nel Vietnam non si è fermato all'aggressione esterna, ma ha fatto leva su determinate forze interne. Ed il punto essenziale è proprio qui:

l'imperialismo americano ha agito da elemento promotore e organizzatore di tutto il processo controrivoluzionario, che è poi sfociato nel *golpe*. È a questo punto che emerge il problema della risposta del movimento antimperialista. Mi sembra abbastanza chiaro che, mentre nel caso del Vietnam abbiamo avuto una risposta internazionale dei paesi socialisti e dei movimenti popolari che ha pesato, per il Cile invece il movimento è stato molto piú debole e non è riuscito a incidere in modo decisivo. Ora la cosa su cui voglio porre l'accento non è tanto l'intervento economico dei paesi socialisti quanto la parte che riguarda noi, cioè i movimenti popolari.

Rinascita: *È impensabile, del resto, che i paesi socialisti si accollino il carico di tutti i problemi... Cuba, Cile, tutto.*

Di Giulio: Sarebbe impossibile.

Rinascita: *E sarebbe anche un alibi per noi, perchè saremmo indotti a pensare che l'internazionalismo si esaurisce nell'aiuto economico dei paesi socialisti.*

Ingrao: E c'è di piú. È impensabile che i paesi socialisti si possano sostituire alle singole forze rivoluzionarie nella costruzione di un nuo-

vo meccanismo economico, nel lavoro per organizzare in modo nuovo l'economia di un paese che si libera dalla soggezione imperialistica. Ma torno al punto che mi interessa: nel vivo di questo attacco economico e politico dell'imperialismo, che poi non si limitava al Cile, ma si sviluppava – ecco il punto – in forme gravissime in tutta l'area dell'America latina, non abbiamo avuto una risposta adeguata che esercitasse una pressione sull'opinione pubblica mondiale, a livello degli Stati, e anche in direzione degli Stati Uniti. Che su questo terreno vi fosse uno spazio sul quale si poteva sviluppare un'azione, un'iniziativa internazionale, me lo conferma proprio l'esempio, fatto da Di Giulio, di Cuba, dove c'è stato sí l'intervento determinante dei paesi socialisti, ma c'è stato anche lo sviluppo di una solidarietà mondiale.

Pajetta: Ma ci fu perché i cubani sconfissero la controrivoluzione e sventarono l'assalto alla Baia dei Porci.

Ingrao: Certo: la vittoria della Baia dei Porci fu un punto cruciale. Ma il movimento di solidarietà internazionale si sviluppò sin dall'inizio, e determinò subito, a livello mondiale, una fascia di protezione internazionale che aiutò molto Cuba.

Rinascita: *È un fatto che quel momento di grande drammaticità che è stato l'ottobre cile-*

no non ha avuto una pari risonanza internazionale.

Ingrao: Ad ogni modo io insisto nel mio giudizio, perché mi pare che dobbiamo guardare in faccia le difficoltà e i compiti nuovi che si trova di fronte il movimento antimperialistico oggi. L'imperialismo americano, proprio perché battuto sul terreno dello scontro frontale dall'avvio del processo di distensione, sempre di piú tende a costruire strumenti nuovi di penetrazione economica e politica. La vicenda del Cile non è isolata. In Africa, ci troviamo di fronte a casi di intervento e di ingerenza americana nei meccanismi economici e politici, che hanno avuto un ruolo decisivo per creare difficoltà gravi ai regimi nuovi e aprire crisi di involuzione. Occorre orientare il nostro movimento a saper rispondere non solo quando l'intervento imperialistico si manifesta con l'uso brutale delle armi. Parlavamo prima della questione del Medio Oriente e del movimento di liberazione dei popoli arabi. Mentre a piú riprese negli anni passati si è manifestato un movimento solidaristico a sostegno di quei popoli nei momenti di lotta armata e di scontro militare, non siamo andati avanti abbastanza sul terreno della elaborazione di una politica, diciamo cosí, europea (o degli Stati europei) che intervenisse in modo incisivo su tutta una serie di questioni, che pesavano molto nella vita di quei paesi e che interessavano profonda-

mente l'Europa (basterebbe citare la questione del petrolio).

Tutti questi fatti mi riportano ad un dato storico preciso e cioè al superamento, per il mutare della situazione, dell'internazionalismo monocentrico che si raccoglieva attorno all'Unione Sovietica e che – con tutti i suoi difetti – fu per molti anni elemento unificante dell'azione internazionalista a livello mondiale. Quando questo tipo di internazionalismo è stato superato storicamente dal mutare delle situazioni, dai nuovi processi oggettivi e soggettivi emergenti nel mondo, mi sembra abbia trovato una difficoltà a svilupparsi quella ispirazione nuova contenuta nel pensiero e nelle indicazioni politiche di Togliatti, quella forma di nuovo internazionalismo, policentrico, caratterizzato da una dialèttica fondata sull'autonomia dei partiti comunisti e delle altre componenti del movimento antimperialistico. C'è stata insomma la crisi del vecchio internazionalismo, e un ritardo nella costruzione di un movimento nuovo.

Rinascita: *Enucleiamo un'altra questione. Ci sembra che l'interesse e anche l'emozione che si hanno nel mondo siano in larga parte dovuti alla originalità dell'esperienza cilena e piú precisamente alla questione di una trasformazione socialista basata sul consenso. Non è un caso che questo problema – socialismo e consenso – sia divenuto centrale di tutta una serie di riflessioni che mirano a negarne la possibili-*

tà. Su questo vorremmo avere una vostra opinione riferita anche al concreto della esperienza cilena.

Ingrao: Mi sembra innanzitutto opportuno sottolineare che l'esperienza cilena ha avuto una sua propria, duplice specificità: è stata il tentativo di realizzare una trasformazione della società in un paese di capitalismo dipendente, mantenendo in piedi quelle forme di organizzazione e di controllo del consenso che sono tipiche di un regime di moderna democrazia rappresentativa. Si tratta perciò di cimentare gli strumenti della democrazia rappresentativa con l'obiettivo di una trasformazione necessariamente radicale, senza di cui non si usciva dalla dipendenza verso l'imperialismo. Qui è stata la difficoltà e la originalità dell'esperienza cilena. Detto questo per il Cile, mi sembra che sia utile ricordare le motivazioni di fondo che ci hanno portato a elaborare una strategia di avanzata democratica al socialismo in un paese come il nostro. Tale motivazione non sta soltanto nel fatto (che notava Lucio Colletti sull'*Espresso*) che la società capitalistica non si è sviluppata attraverso una polarizzazione semplificante tra due poli, ma attraverso una stratificazione molto piú complessa. Quando noi cerchiamo di dare una motivazione alla nostra prospettiva, al nesso cioè tra democrazia e socialismo, partiamo, oltre che dalla coscienza della complessità delle stratificazioni sociali, da una analisi dei cambiamenti che si sono verificati nella

dinamica del capitalismo negli ultimi decenni. Il capitalismo, dagli anni '30 in poi, ha proceduto a tutta una serie di modifiche profonde, sia nella organizzazione produttiva (un rapporto molto piú stretto tra fabbrica, mercato e società) sia nel rapporto tra Stato ed economia (per la dimensione nuova che ha assunto l'estensione dell'intervento pubblico) sia nelle istituzioni (modificazione nei sistemi dei partiti, espansione enorme degli apparati ideologici, ecc.). In seguito a queste modificazioni, le forme e i caratteri che assumono oggi le crisi dei regimi di capitalismo maturo appaiono profondamente diversi da quelli tipici di altri momenti della storia, a cominciare dal 1917. Non ci troviamo cioè di fronte a processi catastrofici, a collassi, allo sfasciamento completo e improvviso degli elementi di collegamento tra le classi dominanti e tutta una serie di strati sociali; non ci troviamo quindi di fronte alla possibilità di spostamenti diciamo cosí globali, generali, rapidi che consentano di dislocare, anche attraverso un livello di organizzazione molto elementare, grandi masse in direzione di certi obiettivi. Le risposte che il capitalismo ha dato alle crisi di questi ultimi decenni hanno teso a realizzare un tipo di organizzazione delle masse che in parte le frantuma, in parte le organizza su un terreno corporativo, e le controlla dal punto di vista dell'orientamento ideologico. Per avanzare verso il socialismo, si rende quindi necessario un processo in cui, attraverso obiettivi intermedi, sia possibile compiere mutamenti tali nelle strutture e nello

Stato che permettano di riunificare socialmente e politicamente queste masse. Nasce qui l'esigenza, che noi affermiamo, di realizzare una serie di trasformazioni progressive prima ancora della conquista del potere, trasformazioni che consentano di costruire un nuovo blocco storico e orientino la società verso uno sbocco socialista. Non mi persuadono certi gruppi estremistici quando mettono in discussione questa strategia giudicandola inadeguata alla durezza dello scontro. Francamente, al di fuori di questo processo, io non credo che diventiamo piú forti, ma al contrario, ritengo che diventiamo piú deboli, che perdiamo la capacità storica di disarticolare il blocco avversario e di costruire gli strumenti nuovi per una riunificazione delle forze e per uno sbocco socialista. Il che, naturalmente, non vuol dire né che il processo sia pacifico, né che sia indolore, né che si possa pensare ad una democrazia disarmata: innanzitutto perché si tratta di una democrazia che non sta ferma, di una democrazia che cambia, che quindi apre tutta una serie di problemi; in secondo luogo perché a combattere non ci siamo noi soli, c'è anche l'avversario che – lo ha dimostrato l'esperienza della storia – tenta continuamente di limitare e di spezzare non soltanto il quadro della legalità, ma prima di tutto questo processo democratico di riaggregazione delle classi subalterne.

Di Giulio: Condivido la considerazione di Ingrao che la via di una avanzata democrati-

ca verso il socialismo non nasce da una scelta soggettiva ma è la conseguenza di mutamenti profondi verificatisi nella struttura della società capitalistica. In parole chiare di fronte a uno sviluppo del capitalismo che ha portato a una piú complessa articolazione delle classi sociali, alla formazione di un blocco di potere fortemente strutturato, o si disaggrega questo blocco e si aggrega un nuovo blocco storico, oppure diventa impossibile una trasformazione e si inaridiscono le possibilità di iniziativa politica. Ciò detto bisogna tener presenti due considerazioni. In primo luogo che il punto decisivo è il blocco di forze che di momento in momento si è in grado di costruire e che deve reggersi sul consenso di grandi masse, di una larga maggioranza della popolazione attiva (non faccio qui un calcolo elettorale, ma parlo di una maggioranza larga capace di agire politicamente). Questo però significa che occorre collegare continuamente il problema del programma politico concreto (che deve essere un programma di avanzata, di trasformazione sociale, senza di che nulla avrebbe piú senso) alla costruzione di questo blocco. Se infatti ad un certo punto ci si pone degli obiettivi che rendono impossibile politicamente la costruzione di un nuovo blocco storico, tali obiettivi non si realizzeranno e si rischia solo la sconfitta. Questo blocco non può essere fondato solo sull'alleanza della classe operaia e dei contadini e di queste con i gruppi intellettuali piú avanzati, ma, in una situazione come quella cilena e anche come quella italiana, deve essere piú

ampio e deve coinvolgere tutta una serie di settori del ceto medio rendendoli partecipi del processo di trasformazione. Naturalmente perché questo sia possibile occorre che gli obiettivi siano momento per momento capaci di aggregare e di mantenere saldo questo blocco.

Voglio poi aggiungere un'altra considerazione. Nel momento in cui ci proponiamo una strategia di questo tipo non possiamo ignorare che le forze sociali conservatrici possono organizzare una reazione di tipo fascista.

Pajetta: Ma una risposta di tipo fascista presuppone pur sempre, da parte di classi reazionarie, la ricerca di un consenso di massa. Questo è tipico del fascismo.

Di Giulio: Certo. La nostra strategia ha tenuto sempre presente la peculiarità della situazione italiana, cioè il fatto che le istituzioni democratiche sono nate da una rivoluzione antifascista. Ma il problema dell'ampiezza del blocco di forze che sostiene un programma di rinnovamento ha anche un'altra implicazione: occorre evitare che le forze ostili al programma di rinnovamento si fascistizzino tutte. Occorre cioè che sul fronte della lotta antifascista si riesca ad ottenere una divisione tra le forze orientate verso la fascistizzazione e le forze le quali, pur combattendo il programma di trasformazione, possono restare sul terreno del confronto democratico. Questo elemento di divi-

sione dello schieramento di destra è fondamentale perché la fascistizzazione totale di tutte le forze ostili al programma di trasformazione offrirebbe basi di massa rilevanti non alla conservazione, bensí al fascismo, che è una forma particolare di reazione. Questo è molto importante per quanto riguarda le forze armate. Per un paese come il Cile non credo si possa considerare come valida una strategia che essenzialmente puntava a una divisione delle forze armate tra un'ala fascista e un'ala impegnata su una linea di radicale rinnovamento e di prospettiva socialista. Negli anni scorsi piú opportuno sarebbe stato puntare al consolidamento di un'ala delle forze armate che, pur non condividendo il programma di Unidad Popular, restasse impegnata nella difesa delle istituzioni democratiche. Occorreva cioè lavorare alla costruzione di un fronte costituzionale non coincidente con il fronte progressista ma capace di restringere le basi di massa del fascismo. In Italia ci sforziamo di distinguere tra il fascismo, forma particolare della reazione, e forze conservatrici che non sono disponibili per una trasformazione sociale e purtuttavia non sono fasciste. È importante insomma che un uomo di destra, non fascista, resti pure conservatore, se non possiamo spostarlo, ma non diventi fascista. Questo elemento è per noi acquisito nella pratica di una esperienza storica per il modo stesso con cui abbiamo elaborato la strategia della via democratica al socialismo, ma anche per il peso che ha sempre avuto l'an-

tifascismo nella storia italiana di questi trenta anni.

Pajetta: Io credo che il problema del consenso è sempre preliminare non solo a uno sviluppo democratico ma anche ad uno sviluppo rivoluzionario. Questo è un insegnamento leninista. Una delle premesse della rivoluzione russa fu la conquista della maggioranza del proletariato e l'alleanza tra proletariato e contadini che in quel paese significò la combinazione tra un movimento di rivoluzione proletaria e un movimento di rivoluzione agraria, cioè un movimento di rivoluzione borghese coinvolgente larghi strati di ceto medio. Del resto lo stesso fascismo, rispetto ai colpi di mano e ai tentativi autoritari di tipo ottocentesco, presentò la novità di un consenso di massa raccolto tra la piccola borghesia e tra una parte del sottoproletariato. Il fascismo, tanto in Italia che in Germania, vinse quando riuscí a dislocare dalla sua parte interi strati sociali sottraendoli all'influenza e alla egemonia del fronte rivoluzionario.

Il problema del consenso si pone, per quanto riguarda il Cile, sotto un profilo particolare: non possiamo confondere il consenso con il suffragio elettorale alimentando una illusoria identificazione tra processo democratico e via esclusivamente parlamentare. In Cile si partiva dal fatto che la repubblica presidenziale garantiva il governo ma non il potere, per giungere alla conclusione che il potere sarebbe stato garan-

tito dalla maggioranza parlamentare del 50 per cento piú uno. Abbiamo quindi avuto una sorta di spaccatura verticale del paese in due parti con una minoranza che affidava il suo successo ad acquisizioni dipendenti dal suffragio universale e da una serie di elezioni; il che a me pare si sia rivelato una via precaria. Di Giulio dice che le riforme esigono il consenso dei ceti medi. Io dico che, ancor prima dei cedi medi, è necessario il consenso della maggioranza del proletariato. Quando i minatori del Teniente votano, può darsi che nella loro maggioranza votino per Unidad Popular, ma quando scioperano per due mesi interi pesano di piú – e piú negativamente – di quando hanno votato, perché infliggono un colpo rovinoso all'economia cilena. Il che dimostra che il consenso è una cosa piú complessa del semplice fatto elettorale. Quando i gruppetti di sinistra dicono: in Cile si era avuto un successo parlamentare, elettorale, ma le elezioni non bastano, occorrono elezioni piú armi, occorre una seconda struttura da contrapporre a quella dell'esercito, occorrono elezioni piú una sorta di antiparlamento, noi rispondiamo: se le elezioni non avevano garantito al governo Allende una maggioranza parlamentare e una incidenza decisiva sui piú larghi strati della popolazione, come era possibile realizzare contemporaneamente una via elettorale e una via illegale? Il problema, secondo me, si pone in altri termini: non elezioni piú armi, ma elezioni piú alleanze. Una delle ragioni di fondo della crisi del Cile non è stato infatti l'isolamento numerico della clas-

se operaia ma l'ostilità attiva, esasperata, non soltanto della piccola proprietà, della piccola industria, ma proprio della piccola borghesia, non solo in termini elettorali ma con una vera e propria dislocazione su un terreno di esasperata lotta sociale e politica che preparava il consenso ad una soluzione fascista persino da parte di ceti che questa soluzione fascista debbono pagarla. Credo insomma che si sia sottovalutato il momento della neutralizzazione delle forze intermedie, e tutti sappiamo che la lotta di classe non si semplifica mai in una contrapposizione bipolare. Vi è stata inoltre una valutazione errata di fattori tradizionali, politici e psicologici per cui l'unica forza che veniva considerata neutrale per antonomasia, e quindi da non neutralizzare, era l'esercito. Questa forza è entrata invece nella lotta politica attraverso la via del *golpe* e del fascismo, subendo, e non poteva essere diversamente, i processi sociali in atto. Non credo che sia stato un errore introdurre i militari nel governo. Penso invece che sia stato un errore non considerare che, essendo l'esercito cileno di fatto uno strato sociale, subiva le influenze della crisi dell'economia e dell'inflazione e veniva trascinato nella lotta politica da questi processi. D'altra parte, quando si sono messi al governo i rappresentanti delle forze armate si è tentata un'operazione di alleanza politica; poi, però, quando le elezioni hanno accresciuto il consenso del governo si è fatto a meno dei militari, e questo può avere esautorato quelli che erano

amici del governo, favorendo invece quelli che si muovevano su un fronte opposto.

Ciò che voglio dire è che il problema del consenso – e questo ci reimmerge in una problematica italiana – si risolve attraverso una partecipazione sociale, attraverso uno spostamento che non è soltanto elettorale. In Italia, ad esempio, possiamo dire che non è cambiato niente dal '48 ad oggi in una zona, come il Veneto, dove la DC raccoglie all'incirca lo stesso numero di voti di venticinque anni fa? La verità è che il Veneto di oggi è diverso dal Veneto del 1948 perché gli operai che scioperano alla Zanussi, o a Valdagno, o alla Lanerossi o a Marghera sono diversi anche se votano per lo stesso simbolo elettorale. Allo stesso modo, parte di coloro che nelle ultime elezioni hanno votato per Unidad Popular non erano piú quella garanzia che erano quando a Unidad Popular li legava un interesse sociale, o – usiamo pure l'espressione – un egoismo sociale. Il fatto è che per un marxista gli egoismi sociali sono gli interessi di classe e bisogna capire che coagulare gli interessi di classe, neutralizzare gli interessi opposti è una premessa per quel consenso che non può essere soltato di natura elettorale ma deve esprimersi in una adesione piú profonda, in una partecipazione diretta. Il problema è quello della dislocazione delle forze, della costruzione di un largo fronte di alleanze, della neutralizzazione di determinati strati sociali e, quindi, delle riforme, di cambiamenti rivoluzionari capaci di accrescere il numero di coloro che sono inte-

ressati non soltanto ad acquisire certe conquiste ma a difenderle. La rivoluzione francese vinse perché i suoi eserciti erano fatti di contadini decisi a combattere per impedire il ritorno degli emigrati che avrebbero portato via loro la terra. La rivoluzione francese vinse grazie all'alleanza dei contadini con i borghesi parigini contro quelli che avrebbero tagliato la testa ai borghesi e tolto la terra ai contadini. Il consenso in un processo rivoluzionario non può dunque essere soltanto un fatto aritmetico, elettorale, quantitativo. Bisogna preoccuparsi anche di consolidare un largo consenso sociale, evitando che si creino premesse favorevoli al successo di operazioni reazionarie. Perciò hanno importanza – e l'hanno avuto anche in Cile – i problemi delle acquisizioni materiali, della vita quotidiana della maggioranza della popolazione, proprio per impedire il diffondersi della demoralizzazione, della paura, dell'esasperazione in una parte del ceto medio e dell'incertezza in alcuni settori popolari.

Rinascita: *A questo punto vorremmo ritagliare un problema che ha piú aspetti. L'esperienza cilena ci dice molte cose sull'intreccio, in un processo di trasformazione, tra strutture sociali ed economiche e sovrastrutture politiche, tra Stato – con particolare riferimento ai cosiddetti corpi separati – e società; ci dice inoltre alcune cose sulle reazioni del sistema alle trasformazioni volte a mutarlo; e ci dice anche qualcosa circa l'importanza del terreno econo-*

mico, ossia della capacità di far funzionare l'economia anche nel momento della sua trasformazione. È un campo di problemi su cui certamente si discuterà a lungo anche in seguito. Vorremmo però sin d'ora avere da voi una prima opinione su questi problemi.

Di Giulio: Per quanto riguarda l'esperienza cilena occorre tener presente che il Cile aveva una Costituzione ricalcata sul modello nordamericano, basata cioè su un forte potere presidenziale e su una netta separazione dei poteri. Alla conquista da parte delle sinistre della presidenza della repubblica non ha corrisposto la formazione di una maggioranza nel parlamento. Ne è derivata una tipica crisi costituzionale per la contrapposizione del potere presidenziale al potere parlamentare. Questo contrasto, che all'inizio non era molto rilevante, si è progressivamente acutizzato fino a determinare una paralisi.

Pajetta: La paralisi si può evitare solo attraverso il compromesso.

Ingrao: Ma su quale terreno avrebbe dovuto avvenire il compromesso?

Pajetta: Il terreno del compromesso non lo puoi definire *a priori,* è un dato oggettivo.

Di Giulio: Certo, il rischio della paralisi comporta la ricerca di un compromesso, ma la natura di questo compromesso dipende dai rapporti di forza reali. Da questo punto di vista, la presidenza della repubblica in un regime come quello cileno non va intesa esclusivamente come il controllo del potere esecutivo, ma anche come una fondamentale tribuna politica per esercitare una *leadership* sul paese. Nella misura in cui questa *leadership* si esercita sul paese è anche in grado poi di influire su un parlamento che non corrisponde agli orientamenti presidenziali.

Pajetta: Ma questa *leadership* non poteva prescindere dal fatto che il presidente non disponeva della maggioranza.

Rinascita: *Non dimentichiamo che il democristiano Frei governò con il 29 per cento.*

Di Giulio: La funzione presidenziale in paesi con questa struttura costituzionale è fortemente condizionata dalla capacità del presidente di stabilire un rapporto con il paese, di orientare i grandi sforzi sociali e politici, di condizionare su questa base il Congresso per poi giungere a intese e anche a compromessi che non rappresentino un puro cedimento, ma aprano una dinamica positiva. In regimi costituzionali di questo genere la presidenza della repub-

blica – si pensi alla grande esperienza rooseveltiana – è il centro di potere fondamentale per aprire un processo politico nuovo. Ovviamente, non tutti i regimi democratici rappresentativi sono eguali. Una cosa è il parlamento in un paese in cui esistono grandi partiti politici profondamente radicati nel popolo, grandi organizzazioni sindacali alimentate da una partecipazione attiva delle masse lavoratrici e un'altra cosa è un parlamento in un paese povero di queste strutture e di questi elementi di organizzazione. Occorre poi considerare che la democrazia non si esaurisce negli istituti tradizionali. In Italia, ad esempio, abbiamo avuto la formazione dei consigli di fabbrica, l'elezione dei delegati, che hanno rappresentato non soltanto uno sviluppo del movimento sindacale ma anche un elemento innovatore di tutto il sistema democratico.

Pajetta: Il valore di questi organismi di base e la loro capacità di influire sulle forze estranee sta nella loro rappresentatività effettiva. Occorre cioè che questi organismi di base siano politicamente piú larghi della tradizionale topografia parlamentare e non, come certi sinistri cileni proponevano, piú stretti dello stesso schieramento che sosteneva il presidente Allende.

Rinascita: *Ci fu da parte estremista una concezione di questi organismi come « doppio potere ».*

Di Giulio: Il nodo è appunto questo: i nuovi organismi di democrazia di base avrebbero dovuto essere concepiti come un elemento di sviluppo e di arricchimento del quadro democratico istituzionale, oppure in contrapposizione e in alternativa ad esso?

Pajetta: In Cile avrebbero, secondo gli estremisti, dovuto contrapporsi al governo considerato troppo remissivo.

Di Giulio: Le due ipotesi sono radicalmente diverse: una ipotesi vede i soviet come la forma primordiale di un nuovo Stato; l'altra ipotesi, che è la nostra, vede lo sviluppo e la democrazia di base come un mezzo per allargare la partecipazione democratica dei cittadini in un processo che prevede il rinnovamento e non l'abbattimento delle istituzione esistenti. Se non si fa chiarezza su quale di queste prospettive contrapposte si punta, è evidente che si crea una confusione pericolosa. Perché si può diffondere l'idea che ogni nuova forma di organizzazione democratica, ogni estensione della partecipazione di base si contrapponga alla prospettiva democratica e infici tutta una strategia.

Voglio aggiungere un giudizio sulla questione delle riforme e della crisi economica. Non mi nascondo affatto la difficoltà di conciliare una serie di riforme della struttura economica con una tenuta del processo produttivo. Quel che bisogna evitare in questo caso è l'incertez-

za e la confusione. Lo schema di sviluppo economico che s'intende scegliere va definito in modo netto e chiaro. In una fase di transizione è evidente che il sistema sarà caratterizzato da una economia mista basata su imprese private, pubbliche, cooperative. Ebbene, occorre essere estremamente chiari sui confini assicurati a ciascuno di questi settori e occorre sapere che il passaggio al settore pubblico di determinati complessi produttivi deve essere effettuato valutando non soltanto le implicazioni economiche di una tale trasformazione, ma anche la possibilità di sviluppare un certo blocco politico sociale. Se non si tengono presenti queste due considerazioni si rischia di mettere in moto artificialmente meccanismi negativi tanto sul terreno economico che sul terreno sociale. In Cile, troppo tardi si è arrivati a presentare un disegno di legge che faceva chiarezza e dava certezza in queste materie e il disegno di legge fu anche contestato all'interno di Unidad Popular. A questa scelta occorreva arrivare prima, per dare una certezza in partenza sui limiti della proprietà privata e dell'economia pubblica. Questa è una lezione da non dimenticare. Ogni rottura, ogni incertezza, ogni violazione del programma economico che – ripeto – deve essere chiaramente enunciato in partenza, mette in moto fenomeni negativi di un'enorme ampiezza, assai piú vasti degli stessi interessi lesi perché toglie immediatamente credibilità ad una politica. Una fase di transizione deve dunque essere garantita dalla sicurezza dei limiti dell'intervento pubblico.

Pajetta: Dicevo prima che, se i corpi separati sono separati dal punto di vista istituzionale, nessun corpo separato è separato dalla società e tutti quindi subiscono influssi, negativi e positivi, che i processi sociali possono determinare. Ne derivano non soltanto problemi giuridici, costituzionali o, come diciamo adesso, di democratizzazione; ne derivano anche problemi politici e sociali. L'esempio recente della legge sui fitti agrari, che non teneva conto a sufficienza dei piccoli concedenti, ha provocato una dislocazione di forze sociali ed elettorali nel Mezzogiorno piú ampia di quella degli interessi direttamente colpiti. Ne abbiamo giustamente ricavato la conseguenza che non soltanto bisognava operare per la democratizzazione della giustizia, ma anche che bisognava cambiare la legge e tener conto degli interessi dei piccoli concedenti. Il secondo punto che voglio affrontare è quello della responsabilità politica e sociale della DC. Questo gruppo conservatore ha esasperato la sua politica di opposizione fino ad aprire le porte al fascismo e ha creduto di poter ottenere da una sorta di bonapartismo la soluzione dei problemi che non è riuscita a risolvere in prima persona. Questa involuzione, connessa alla piú generale involuzione dei ceti moderati, ci ricorda che gli strati intermedi con i quali noi cerchiamo l'alleanza sono politicamente rappresentati in modo autonomo e noi dobbiamo fare i conti anche con questa rappresentanza politica facendoci carico, per superarle e per vincerle, delle incomprensioni, delle insufficienze e delle contraddi-

zioni di questi partiti. Infine, voglio dire una cosa sulla questione dello sviluppo economico. Io non credo che esista la possibilità di una trasformazione rivoluzionaria e democratica che non implichi anche un costo economico e un processo inflazionistico. Ma il problema è dei limiti: una cosa è un'inflazione del 15 o del 20 per cento, un'altra cosa è un'inflazione del 500 per cento in un anno. In tal caso la questione diventa grave. Una trasformazione sociale non può essere, peraltro, una sorta di manna per tutti, un seguito di distribuzioni benefiche, senza che nessuno paghi. Bisogna sapere quanto si paga e per che cosa si paga. Bisogna avere una corresponsabilità politica e una coscienza di classe. Un processo di trasformazione democratica non può essere la corsa sfrenata alle conquiste corporative. Nei momenti storici decisivi il proletariato, ma anche altri strati sociali, dimostrano la loro forza, la loro consapevolezza, la loro capacità di egemonia pagando anche; ma pagare vuol dire partecipare e sapere che lo si fa nel proprio interesse storico, non liberare forze che giocano soltanto la carta dell'esasperazione o che credono che le difficoltà si superano con fughe in avanti.

Vorrei a questo punto aggiungere una cosa importante. Nell'esame critico che abbiamo fatto indicando sia illusioni parlamentari che posizioni estremiste, sia posizioni astrattamente legalitarie che insufficienze di controllo, non abbiamo dato nomi di partito o di uomini a questa o a quella posizione. Non stiamo cercando un capro espiatorio, anche se abbiamo presenti

la dialettica e il dibattito politico interni alla sinistra cilena. Dico questo perché noi, che non vogliamo interferire sulle vicende cilene, dobbiamo però riconoscere quel che del resto i comunisti cileni hanno detto ancora in questi giorni, e cioè che la questione centrale di oggi non può essere certo il palleggiamento delle responsabilità. La questione centrale, oggi piú che mai, resta il problema dell'unità, di una piú larga unità che parte anche da una comune azione di critica e di ricerca e punta all'unità d'azione nella lotta per restaurare la democrazia.

Ingrao: Io voglio sottolineare due elementi. Il primo, il problema capitale delle alleanze noi dobbiamo affrontarlo partendo dal dato, inequivocabile nell'esperienza cilena, che determinate riforme, anche radicali, erano necessarie per svincolare il paese dalla dipendenza verso l'imperialismo. Senza di esse, si andava ad una sconfitta senza nemmeno combattere.

Pajetta: Sono le riforme, come quelle del rame, che hanno ottenuto il voto anche della DC.

Ingrao: Sí, però, quando quelle riforme sono state messe in atto la posizione del gruppo dirigente della Democrazia cristiana si è spo-

stata nel modo grave che sappiamo ed è via via venuta orientandosi verso la linea del caos e del sabotaggio, mirando a rompere il quadro della legalità. Si sono insomma presentati problemi che dobbiamo guardare in faccia, altrimenti non rispondiamo alle domande dei compagni. Unidad Popular si è trovata cioè di fronte all'urgenza di riforme radicali, che erano necessarie proprio per uscire da una crisi paurosa che aveva provocato un restringimento grave della base produttiva del paese e un processo di stagnazione pesantissimo. Frei era fallito proprio perché aveva impostato delle riforme mozze. E il balzo in avanti di Unidad Popular deriva proprio dal fallimento di Frei, dalla sua incapacità di uscire dai limiti di riforme incompiute, e pasticciate e contraddittorie. E dobbiamo avere ben presente che cosa significò nell'orizzonte politico cileno – e di tutta l'America latina – proprio questo fallimento clamoroso del riformismo incoerente di Frei.

Pajetta: Ma uno dei motivi della vittoria di Unidad Popular sta nel fatto che la politica di Frei, pur cosí mozza, ha talmente spaventato e irritato la destra da indurla a non votare piú per la DC.

Di Giulio: C'è stata una crisi profonda della DC proprio in seguito alle esitazioni e agli arretramenti di Frei.

Pajetta: Una parte della destra si è però rifiutata di votare per la DC perché la considerava riformista.

Rinascita: *Ma Tomic ha presentato un programma di sinistra proprio perché aveva avvertito il fallimento di Frei sul terreno delle riforme.*

Ingrao: L'altro elemento che io volevo sottolineare è questo: ricordiamoci che tutto il processo di formazione del consenso in Cile, in questi anni travagliati, è stato gravemente condizionato e distorto dall'intervento organizzato dell'imperialismo, dall'azione di paralisi e di sabotaggio a cui esso ha spinto. Lo ricordo, non per metterci l'animo in pace, ma per venire ad un nodo che, secondo me, sta nella testa di tanti compagni. Noi dobbiamo dare per scontato che ci sono stati anche determinati errori di Unidad Popular, ma il problema sul quale i compagni si interrogano è un altro. Provo ad enunciarlo cosí. Per quanto il processo di trasformazione possa essere graduale, per quanto si possano accettare giusti e opportuni compromessi, per quanto occorra adottare forme di transizione sia sul terreno dell'economia che sul piano dei rapporti istituzionali, è un fatto che quando tu dài determinati contenuti rinnovatori alle riforme, sposti delle forze, tocchi degli interessi, determini delle rotture e delle reazioni. Ha ragione Pajetta quando ci ricorda la vicenda dei fitti agrari; ma la

coscienza della necessità di muoverci in modo accorto non può oscurare un dato politico centrale: è impossibile – ad esempio – fare avanzare oggi la politica nostra per il Mezzogiorno senza colpire determinate posizioni di rendita e, di piú, posizioni di monopolio, interessi di grandi gruppi industriali. Ebbene, quando metti mano a questo, devi scontare tutta una serie di reazioni; poiché l'esperienza della storia ci dice che le classi dominanti non si limitano a resistere e a combattere, ma possono adoperare ed adoperano l'arma della crisi politica, del sabotaggio economico, o almeno la minaccia ricattatoria della paralisi. Perché, per quanto tu possa mediare le forme di transizione, per forza di cosa lasci in mano alle classi dominanti determinati strumenti di potere che consentono loro di giocare certe carte. Non ci dice nulla, ad esempio, il ricatto dei petrolieri italiani sulla questione del prezzo della benzina? Immaginiamoci che si sviluppi un processo di trasformazione sociale sulla linea che noi prospettiamo per l'Italia. Ci rendiamo subito conto che dovremmo misurarci con questo problema. Lo dico perché se non affrontiamo tale nodo, noi lasciamo disarmati i compagni sotto la pressione dell'estremismo. Riflettendo su di esso, sembra a me che noi dobbiamo combattere due risposte ambedue sbagliate. La risposta opportunistica che arriva alla conclusione della rinuncia, dello stare fermi o del fare – questa è l'esperienza deleteria vissuta nell'ultimo decennio in Italia – le riforme in modo pasticciato, mozzo, contraddittorio, con il risultato di pri-

varle non solo della forza rinnovatrice ma anche della forza regolatrice.

Di Giulio: Del consenso.

Ingrao: Questa è la risposta, che rinuncia al socialismo, che si limita a gestire il capitalismo, e che peraltro oggi non è in grado nemmeno di difendere la democrazia. La seconda risposta che dobbiamo respingere è quella della fuga in avanti, dell'estremismo che dice: allora andiamo alle armi e al muro contro muro; e dimentica il dato su cui siamo tutti d'accordo, e cioè che andare alle armi e al muro contro muro significa lo stesso fare i conti con i rapporti di forze e con i problemi delle alleanze. La risposta giusta ai problemi che emergono dal dramma cileno al di là degli errori commessi laggiú e di quelli che potremmo commettere noi, sta – mi sembra – in quella che chiamiamo la strategia gramsciana del blocco storico. La chiave del problema sta cioè nel costruire un sistema di alleanze che non sia semplicemente un compromesso tra interessi che restano divergenti rispetto a un processo generale di trasformazione della società, ma che lavori a unificare le forze del popolo attraverso una dinamica democratica attorno ad un progetto nuovo di assetto della produzione e dello Stato, utilizzando tutti i compromessi tattici necessari, ma per costruire un'alleanza che abbia un respiro strategico e sia capace di far

fronte anche a crisi traumatiche, anche a quella rottura generale cui l'avversario potrebbe ricorrere. Dico questo anche perché non credo che tanta parte del ceto medio e della piccola borghesia si convincerà mai che noi possiamo essere buoni gestori e garanti del vecchio ordine, ed in ogni caso, se si tratta della gestione del vecchio ordine, l'affiderà sempre ad altri piuttosto che a noi. La piccola borghesia, il ceto medio, si possono spostare se ci vedranno portatori – per usare una formula di Gramsci – di un ordine nuovo, se ci crederanno capaci di realizzare certi beni (valorizzazione di tutta una massa di risorse oggi disperse e degradate; qualità nuova del lavoro e funzione nuova della scienza, della scuola; forme reali di partecipazione delle masse al potere decisionale) – tutta una serie di « valori » che l'attuale sistema non può dare. Questo vuol dire che noi dobbiamo impostare una politica di alleanze concependola non come una somma di interessi statici, ma come un processo dinamico che sposti in avanti le forze del blocco che vogliamo costruire. Se invece resta in piedi nella struttura produttiva una frantumazione corporativa, o – per quanto attiene alla struttura politica – permangono certi caratteri delle forze politiche o un certo tipo di rapporto tra le istituzioni e le masse, io non vedo come un'intesa che poggi su questa realtà non modificata possa reggere alle crisi e ai traumi che debbo scontare, se voglio davvero avviare un processo di trasformazione. E aggiungo che a mio avviso non si risolve nemmeno il problema

della DC perché il nodo da sciogliere non è solo quello di avere un rapporto con questo partito ma quello di spingere ad una sua trasformazione, perché se non si giunge a questa trasformazione, allora l'incontro, l'intesa diventa difficile e precaria, o meglio può accadere quello che è accaduto ai socialisti nelle passate esperienze di centro-sinistra, di sfociare in un fallimento e in una crisi piú grave.

Quale lezione ricavare dalla tragedia del Cile? Francamente, se dovessi parlare di errori, prima ancora del difetto di massimalismo che è emerso da certi settori della sinistra e da certi atti del governo di Unidad Popular, sento che c'è stato un errore di settorialismo, che si è proceduto senza un progetto di unificazione politica del blocco che si voleva costruire, e difatti è mancato addirittura un piano economico organico. L'azione del governo cileno non mi sembra sia stata troppo avanzata. Semmai mi sembra che abbia mostrato un difetto di organicità, ha mancato cioè di impegnarsi nell'elaborazione di un piano e, piú in generale, di un progetto complessivo di trasformazione della società e dello Stato. E qualcosa di questo genere, lo colgo anche sulla questione dell'esercito, dove piuttosto che cercare di aprire una dialettica e una contraddizione interna, mi sembra che ci sia stato l'errore di affidarsi troppo alla garanzia del lealismo militare offrendo la contropartita di una rinuncia ad intervenire all'interno di questo corpo separato.

In conclusione: mi pare che tutto il problema delle alleanze divenga piú difficile da ri-

[illegible]
[illegible]
[illegible] di cui parlavo prima,
ed a [illegible] e sociali e forme
di [illegible] che [illegible] vedere, a tutta una serie
di strati sociali, che vale la pena d'impegnarsi
in una direzione nuova, ed offra a loro una
prospettiva di fondo e consenta cosí di mantenere un collegamento con loro anche di fronte alle crisi e alle rotture – siano esse di scontro armato oppure no – che le classi dominanti tentino di provocare.

Adalberto Minucci

Egemonia e trasformazione *

Ha scritto Lucio Colletti, commentando a caldo il dramma cileno: « Checché ne dica la letteratura liberale o quella infantile, il problema della rivoluzione per il marxismo non è quello dell'alternativa tra via pacifica e via violenta. Il problema è di procedere a trasformazioni reali profonde con il consenso della maggioranza, cioè delle masse piú larghe del paese... L'alternativa legalità-violenza è un vecchio vicolo cieco. La " violenza " che conta è la trasformazione delle strutture reali; la " legalità " che importa è il consenso della maggioranza. Entrambe le due cose sono indispensabili ».

Ma il vecchio vicolo cieco, come abbiamo visto, viene riproposto in queste settimane, e nel piú grossolano dei modi. La « via democratica » viene definita impraticabile per il fatto stesso che nel Cile ha conosciuto una sconfitta. Come se, dopo l'eroico sacrificio di Che Guevara o l'insuccesso di tante esperienze di guerriglia in America latina se ne traesse la conclusione che la lotta armata è destinata in quel

* *l'Unità,* 24 ottobre 1973.

continente a inevitabili fallimenti. Adottando un tal metodo, si può risparmiare alle meningi la non lieve fatica della « analisi concreta delle situazioni concrete », indicata da Lenin come premessa indispensabile d'ogni politica rivoluzionaria, ma sconsigliata, sembra, dalla moderna terapia di gruppo extraparlamentare.

Si dice che in Cile il rispetto del « quadro legalitario » – teorizzato e praticato da Unità popolare – avrebbe disarmato le masse di fronte alla reazione. Ma se c'è un fatto assodato, è che propria la linea politica di Unità popolare – e non altra – aveva « armato » le masse, le aveva mobilitate e rese protagoniste di conquiste storiche quali l'instaurazione di un governo democratico di sinistra, la realizzazione di imponenti trasformazioni strutturali, l'avvio di un'effettiva indipendenza dall'imperialismo. La stessa resistenza di massa al *golpe,* che costringe i generali fascisti a mantenere un regime di stato di assedio, non potrebbe essere spiegata se ad animarla non vi fosse la volontà di difendere le conquiste sociali e politiche di Unità popolare, e se settori fondamentali del popolo non avessero visto in Allende e nelle sinistre i difensori strenui e coerenti delle libertà democratiche.

La funzione dirigente della classe operaia

La rigorosa identificazione del governo popolare cileno con la democrazia costituzionale

ha oggi molti critici. Non piace ai gruppi estremisti, che la considerano come una sorta di patetica velleità o la bollano senz'altro col marchio infamante del « revisionismo ». Non piace al generale Pinochet, che non a caso tenta affannosamente di screditarla « rivelando » ogni giorno le macchinazioni... autogolpiste di Unità popolare. Eppure, proprio questo aspetto dell'esperienza cilena viene oggi ad assumere un significato strategico di eccezionale attualità per l'intiero movimento operaio internazionale.

Il Cile conferma infatti che le libertà democratiche, i diritti dell'uomo, sono ormai incompatibili con le tendenze di fondo del capitalismo contemporaneo. Quella che chiamiamo tradizionalmente «democrazia borghese», i suoi contenuti reali e le sue forme stesse, non esistono piú in quanto tali, in quanto forme e contenuti della borghesia. Il loro declino è cominciato quando il capitalismo è stato costretto – dal movimento stesso delle forze produttive – a imboccare il lungo tunnel che porta dal « vecchio individualismo economico » alla « organizzazione di un'economia programmatica » (Gramsci), da quando cioè la dialettica consenso-coercizione non è piú affidata ai meccanismi « naturali » del sistema, ma viene « artificialmente » razionalizzata come uno dei fattori essenziali dell'accumulazione capitalistica. Il diritto, la legalità, la separazione e l'autonomia dei poteri, il suffragio universale, il « libero gioco » delle maggioranze e delle minoranze, vengono liquidati o ridotti ad un'apparenza spettrale. Essi possono sussistere e svilupparsi sol-

tanto laddove la classe operaia li fa propri, estentendoli e arricchendone il contenuto, impugnandoli come un'arma per trasformare la società.

Questo processo, che già nella sua fase iniziale – nei primi decenni del secolo – travolse e mise fuori causa i vecchi partiti liberali, è giunto oggi a investire e a gettare in un travaglio profondo le socialdemocrazie e i partiti dell'interclassismo cattolico, il cui ruolo di mediazione tra democrazia politica e razionalizzazione economico-sociale se è ormai venuto logorando. Ed è proprio su questo terreno che si apre uno spazio nuovo alla funzione dirigente della classe operaia, alla sua egemonia verso altre forze sociali e politiche.

La lezione vera del dramma cileno non consiste dunque nella negazione astratta di una « via democratica », che anzi proprio in Cile ha dimostrato una concreta capacità di incidere, di mettere in moto reali processi di trasformazione. Ma riguarda il nodo politico dei rapporti di forza che possono determinarsi sul terreno della democrazia e delle trasformazioni sociali. Nel Cile, tutti i dati stanno a indicare che lo sfondamento reazionario è potuto avvenire facendo leva su due elementi interdipendenti: la rottura tra classe operaie e classi medie sul piano sociale, la contrapposizione frontale tra Unità popolare e Democrazia cristiana sul piano politico. Entrambi questi elementi sono stati accuratamente predisposti e manovrati dalle forze interessate al rovesciamento del regime democratico; ma è difficile

sfuggire all'impressione che abbiano influito anche errori di governo e di impostazione politica da parte di Unità popolare, basati su una insufficiente valutazione dei reali rapporti di forza e anche su un'illusione elettoralistica (l'illusione, accentuatasi probabilmente dopo il successo nelle elezioni politiche del '72, che fosse possibile puntare tutte le carte sulla conquista della maggioranza assoluta nelle successive elezioni presidenziali e che, a questo fine, non fosse temibile uno spostamento a destra di tutta la DC per recuperare a sinistra i suoi voti popolari).

Una nuova sintesi tra economia e politica

A proposito delle classi medie, Lenin aveva sottolineato in un momento cruciale dello scontro in Russia (settembre '17) che, in un paese caratterizzato da una massiccia presenza di piccola borghesia, il proletariato non può « instaurare » il socialismo « finché la schiacciante maggioranza della popolazione non avrà acquisito la coscienza della rivoluzione socialista », e ciò potrà avvenire « solo se la piccola borghesia si unirà al proletariato ». « Noi non siamo blanquisti, non siamo dei partigiani della conquista del potere per mano di una minoranza. Siamo dei marxisti. » Ma se questo obiettivo, della formazione di una « schiacciante maggioranza » attorno al proletariato, è imprescindibile in ogni circostanza (nella Russia del '17

esso significò l'alleanza della classe operaia con la piccola borghesia contadina), nell'esperienza cilena il problema delle classi medie si è posto non soltanto in funzione della massima ampiezza dello schieramento democratico e rivoluzionario ma anche come problema in parte nuovo, qualitativo: e cioè come esigenza di direzione « tecnica » e di « funzionalità » della società e dello Stato, da parte di una classe operaia impegnata a *gestire* e a *trasformare* nello stesso tempo le strutture di quella società e di quello Stato. La questione dell'egemonia assume un rilievo e una qualità del tutto nuovi rispetto alle esperienze rivoluzionarie del passato.

Non si può « tenere » a lungo una simile situazione se i medici si rifiutano di curare gli ammalati, se la distribuzione viene paralizzata ad oltranza, se i trasporti non funzionano. Agli estremisti che credono di poter risolvere tutti i problemi per il semplice fatto di non porseli neppure, si può rispondere ancor oggi con le sferzanti parole scritte da Gramsci sull'*Ordine Nuovo* del giugno 1919: « Chi basa la propria azione sulla mera fraseologia ampollosa, sulla frenesia parolaia, sull'entusiasmo romantico è solo un demagogo, non è un rivoluzionario. Sono necessari per la rivoluzione, uomini dalla mente sobria, uomini che non facciano mancare il pane nelle panetterie, che facciano viaggiare i treni, che provvedano le officine di materie prime e trovino da scambiare i prodotti industriali coi prodotti agricoli, che assicurino l'integrità e la libertà personale dal-

le aggressioni dei malviventi, che facciano funzionare il complesso dei servizi sociali e non riducano alla disperazione e alla pazza strage internecina il popolo. L'entusiasmo verbale e la sfrenatezza fraseologica fanno ridere (o piangere) quando uno solo di questi problemi deve essere risolto anche in un villaggio di cento abitanti ».

Una strategia di trasformazione strutturale e di espansione della democrazia politica, come quella cilena (e, sia pure con diversità profonde, come quella dei comunisti italiani) presuppone che il momento dell'egemonia, del consenso, finalizzato da Lenin essenzialmente alla costituzione di una « schiacciante maggioranza », si sviluppi e arricchisca di quei contenuti, di quelle articolazioni, di quell'elemento di organicità e dinamismo, che Gramsci individua nella formazione di un *nuovo blocco storico*: nel senso, cioè, che l'alleanza coi vari strati sociali tende a ordinarsi in funzione di concrete e immediate trasformazioni strutturali, in un processo che modifica contemporaneamente la collocazione economica, gli orientamenti politici, la cultura stessa delle diverse classi.

Il rapporto tra classe operaia e ceti medi – in questa prospettiva – se non può non avere come fondamento gli interessi economici immediati e l'iniziativa per contemperarli, deve tuttavia fare simultaneamente i conti con le ideologie, col senso comune, con i miti, con gli orientamenti e le rappresentanze politiche, in cui i vari strati sociali si riconoscono, da cui traggono spesso un'immagine di sé e della

propria funzione. Il peso che le sovrastrutture, la tradizione, il retaggio della mentalità e dell'ideologia esercitano soprattutto sulle classi medie, per la loro stessa labilità e indefinitezza sul terreno di classe (economico-sociale), fa sí che particolarmente nei loro confronti azione strutturale e azione sovrastrutturale siano assolutamente inseparabili. Di qui il rilievo nuovo e peculiare che il momento della sovrastruttura, e dell'iniziativa rivoluzionaria su questo piano, assume nel pensiero di Gramsci.

Questo discorso è tanto piú attuale nel nostro paese, in quanto è facile constatare che il rapporto fra struttura e sovrastruttura, tra forze sociali e forze politiche, si presenta oggi come un intreccio piú profondo e intimo che non nel passato. Il nesso dialettico tra economia e politica si è fatto piú stretto per due ragioni concomitanti: la tendenza (propria di questa fase di sviluppo delle forze produttive) ad una funzione crescente e organica dello Stato nella vita economica, e la presenza di un movimento operaio che tende ad utilizzare la propria crescente forza politica per influire direttamente sulle scelte economiche e sui rapporti sociali. Da questo duplice processo deriva oggi uno dei tratti peculiari della « crisi italiana », consistente in una sorta di disarticolazione, di sfasatura profonda, tra i livelli di sviluppo e le forme di dominio del capitale monopolistico in costante espansione, e le sue effettive capacità di controllo sociale e politico, continuamente poste in discussione non soltanto da contraddizioni oggettive, ma anche dall'iniziativa, dalle

capacità di lotta e di egemonia del movimento operaio. Ciò rende difficile alla classe dominante stabilire una propria saldatura organica e duratura fra struttura e sovrastruttura, fra economia e politica, proprio in una fase in cui lo sviluppo delle forze produttive e gli stessi meccanismi del capitalismo maturo comportano – e rendono necessario – un rapporto piú stretto tra questi due piani. Il movimento operaio, a sua volta, tende a far leva su tale contraddizione, facendo avanzare la proposta di una nuova sintesi tra economia e politica nella lotta per le riforme e per un nuovo meccanismo di sviluppo.

È in questo quadro che si colloca oggi il problema della DC, come questione fondamentale della « crisi italiana » e delle sue prospettive di soluzione. La DC non è piú soltanto – se mai lo è stata – il partito della Chiesa, o il partito del grande padronato privato. È anche il partito dell'economia pubblica, dell'industria di Stato e dei suoi *managers*. È partito delle classi medie e del loro crescente malessere. È il partito di masse popolari, contadine e operaie, di ispirazione cattolica. Proprio per questa realtà composita, oltre che per le sue responsabilità di potere, la DC riflette oggi nel modo piú acuto il processo di disarticolazione dell'assetto strutturale e sociale, e le disfunzioni di uno Stato con cui per un quarto di secolo ha teso a identificarsi.

Per questo i maggiori leader democristiani hanno dovuto prendere atto all'ultimo congresso di una crisi di egemonia e di *identità* del

loro partito. La sconfitta dell'« operazione Andreotti » ha d'altra parte dimostrato quanto sia difficile, e pericoloso per la DC stessa, ritrovare la propria identità e funzione in uno spostamento a destra . Si dice: « Ma la DC è un partito interclassista e l'interclassismo è sempre di destra ». In realtà, proprio per questo carattere interclassista è necessario far venire alla luce la reale natura *di classe* dei conflitti e delle differenze interne alla DC attraverso un confronto e un'iniziativa articolata, che sollecitino la diversità degli interessi e delle posizioni, ponendo in primo piano i problemi concreti e drammatici della società italiana. Di questo confronto può avere paura soltanto chi non ha fiducia nella capacità della classe operaia di aggregare un nuovo schieramento sociale e di porre anche sul terreno politico la propria candidatura alla direzione del paese.